Mauro Cardella

I Cardella

delle
Terre di San Biagio e Casteltermini

Storia di un ramo della Famiglia
dalle origini catalane ai nostri giorni

2012

Il ricordo delle generazioni passate deve essere di sprone per la morale e per il diuturno lavoro delle generazioni presenti. **Luigi Einaudi**

Mauro Cardella

I Cardella

delle
Terre di San Biagio e Casteltermini

Storia di un ramo della Famiglia
dalle origini catalane ai nostri giorni

Crediti

*Buona parte della ricostruzione genealogica, riportata in questo libro, si basa sulle ricerche effettuate dai fratelli, Luigi e Vittorio Pellitteri, nell'Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre di San Biagio Platani, nell'Archivio di Stato di Agrigento e nell'Archivio Diocesano, finalizzate alla scrittura del saggio "**Padre Fedele da San Biagio poeta della parola e del pennello**", edito a cura del Comune di San Biagio Platani e della Provincia Regionale di Agrigento.*
Si rimanda allo stesso libro per tutti i riferimenti documentali.

A Luigi e Vittorio Pellitteri va il mio ringraziamento per avermi permesso, con il loro libro, di conoscere la figura e l'opera di Padre Fedele, così strettamente collegata alla vita dei miei antenati e di cui non sospettavo l'esistenza. Un caloroso ringraziamento va, altresì, ad Agostino Gazzanave, il mio caro cugino, che con le sue ricerche presso l'anagrafe di Casteltermini, mi permise di ottenere i primi gratificanti risultati.

Mauro Cardella

Motivazione e genesi di una ricerca genealogica

Nella mia famiglia si è sempre parlato poco dei nostri avi e quel poco riguardava mio nonno Vincenzo e il bisnonno, di cui solo recentemente e casualmente ho scoperto il nome di battesimo, trovato inciso, in modo rudimentale e poco leggibile, all'interno del coperchio di un orologio da tasca, di quelli in uso ai ferrovieri e appartenuto a mio nonno.
L'incisione dice "Vincenzo Cardella fu Matteo"

Di mio nonno che, purtroppo, non ho mai conosciuto, si raccontava la sua tragedia familiare, per aver perso la prima moglie ed i figli nel terremoto di Messina del 1908.

Del bisnonno, invece, si raccontava che era stato un benestante, proprietario di palazzi e concessionario di una miniera di zolfo. Si diceva, anche che, rimasto vedovo e incorso in un tracollo finanziario, morì precocemente, lasciando tre figli ancora minorenni, tra cui mio nonno Vincenzo. Questi finirono affidati a un tutore che, sembra, si dette molto da fare per far fuori quanto rimasto del patrimonio di famiglia.

Mia zia Gina, la sorella di mio padre, poco prima di morire, in una delle poche occasioni in cui parlammo delle origini della famiglia, mi disse che i nostri avi provenivano da San Biagio Platani, un paesino, a venti chilometri da Casteltermini. Quell'informazione, così sorprendente, fece scattare in me il desiderio di saperne di più sulla mia famiglia. Certo le premesse per effettuare una ricerca genealogica non erano incoraggianti, visto che abitavo nei pressi di Roma, lontano dalle località interessate.

Mi ricordai, allora, che mio padre era molto legato ad un suo cugino che viveva a Casteltermini e che era figlio della zia paterna Filomena. Sapevo che era morto ma che aveva dei figli. Recuperai facilmente il suo numero telefonico, ed entrai in contatto con una simpatica e gentilissima persona, che era il mio cugino di secondo grado, Agostino.

Ad Agostino chiesi se potesse fare delle ricerche presso l'archivio storico anagrafico di Casteltermini per rintracciare i dati dei nostri comuni bisnonni.

La ricerca di Agostino fu positiva e portò al primo risultato inaspettato: i nostri bisnonni, oltre ai quattro figli che conoscevamo, Giuseppe, Marianna, Filomena e Vincenzo, avevano avuto altri tre figli di cui, misteriosamente, in famiglia non si era avuta mai alcuna notizia: Francesca, Emanuele e Vincenza. Tutti erano nati a Casteltermini. Il bisnonno, come avevo già scoperto, si chiamava Matteo e aveva sposato, Anna Maria Castelluzzo.

Era già un bel passo avanti e superava ogni mia aspettativa ma non rispondeva, ancora, a quanto mi aveva raccontato zia Gina circa l'origine della famiglia, che doveva essere a San Biagio Platani.

Un giorno, navigando su internet, capitai sul sito www.familysearch.org, sul quale i mormoni mettono a disposizione un data base, in cui sono registrati i dati dei documenti parrocchiali, da loro microfilmati o scansionati, per dar seguito ad una loro osservanza religiosa, che li porta a cercare di ricostruire la genealogia delle persone.

Senza molta convinzione effettuai una ricerca su Google impostando come parole chiavi "Matteo Cardella" e un anno di nascita fra il 1825 e il 1835, periodo dedotto dalla data di nascita della sua primogenita Francesca, nata nel 1859, come risultava dalla ricerca fatta da mio cugino Agostino. Restai letteralmente a bocca aperta quando il risultato mi confermò l'esistenza, nel data base, di un Matteo Cardella nato a San Biagio Platani il 9 dicembre 1833, da Giuseppe Cardella e da Francesca Vaccari.

Lo stupore lasciò il campo all'entusiasmo quando controllai le date di nascita ed *i nomi dei figli di Matteo, che mi erano stati comunicati da Agostino. Infatti, riscontrai che alla prima figlia era stato imposto il nome di Francesca e al secondo figlio, di sesso maschile, nato nel 1861, era stato imposto il nome di Giuseppe. Quindi, secondo la migliore tradizione, erano stati ripresi entrambi i nomi dei nonni. Poteva essere*

una prima conferma che il Matteo trovato sul data base di familysearch fosse proprio il mio bisnonno. Occorreva però una controprova che non riuscivo, per il momento, a trovare.

Continuavo a essere convinto che la chiave di tutto stesse in San Biagio Platani e, quindi, feci ricorso ancora a Google impostando una ricerca con due parole chiavi, "Cardella" e "San Biagio Platani". Fra i risultati che Google mi sottoponeva, notai che era stato evidenziato un libro, in formato pdf., Il titolo del libro era "Padre Fedele da San Biagio poeta della parola e del pennello". Gli autori erano due fratelli, Luigi e Vittorio Pellitteri. Luigi era il parroco della "Chiesa della Sacra Famiglia" di San Biagio Platani e il link di riferimento era, per l'appunto, il sito di quella Parrocchia. Incuriosito, aprii il file e cominciai a leggere il libro.

Era la storia di un frate cappuccino, pittore e scrittore, presentato come una gloria di San Biagio Platani, vissuto dal 1717 al 1801 e che, al secolo, si chiamava Matteo Sebastiano Palermo Tirrito. Nel libro c'erano molti riferimenti alla famiglia Cardella, imparentata con il frate attraverso un certo Nicolò Cardella, che aveva sposato la giovane nipote del frate.

Dall'albero genealogico dei Palermo Tirrito, riportato sul libro, e da alcuni documenti catastali allegati, riuscii a ricostruire una linea di discendenza che da Gerlando, padre di Nicolò, attraverso il figlio di questi, Matteo, arrivava ad un certo, Giuseppe, che avrebbe potuto essere lo stesso Giuseppe, sposato con Francesca Vaccari, trovato sul sito dei mormoni. Le date erano compatibili.

Pensai che gli autori del libro avrebbero potuto darmi una conferma definitiva. Mandai, quindi, una email a don Luigi spiegando quali fossero i risultati delle mie ricerche e chiedendo se fosse giusto pensare che i Cardella del suo libro potessero essere miei ascendenti. Dopo qualche giorno don Luigi, oltre a rispondere alla mia mail, mi telefonò e, con voce che tradiva la sua soddisfazione, mi disse che i miei risultati e i suoi dati erano compatibili ed era pronto a mandarmi, via fax, l'albero genealogico dei Cardella, così come da lui ricostruito, attraverso ricerche fatte presso l'archivio della parrocchia della Chiesa Madre di San Biagio Platani.

Appena visionato il documento, ricevuto, ebbi la conferma che Giuseppe si era effettivamente sposato con Francesca Vaccaro (e non Vaccari, come riportato sul sito dei Mormoni!), ma rimasi assai deluso nel costatare che la coppia aveva avuto tre figli ma fra questi non c'era

alcun Matteo.

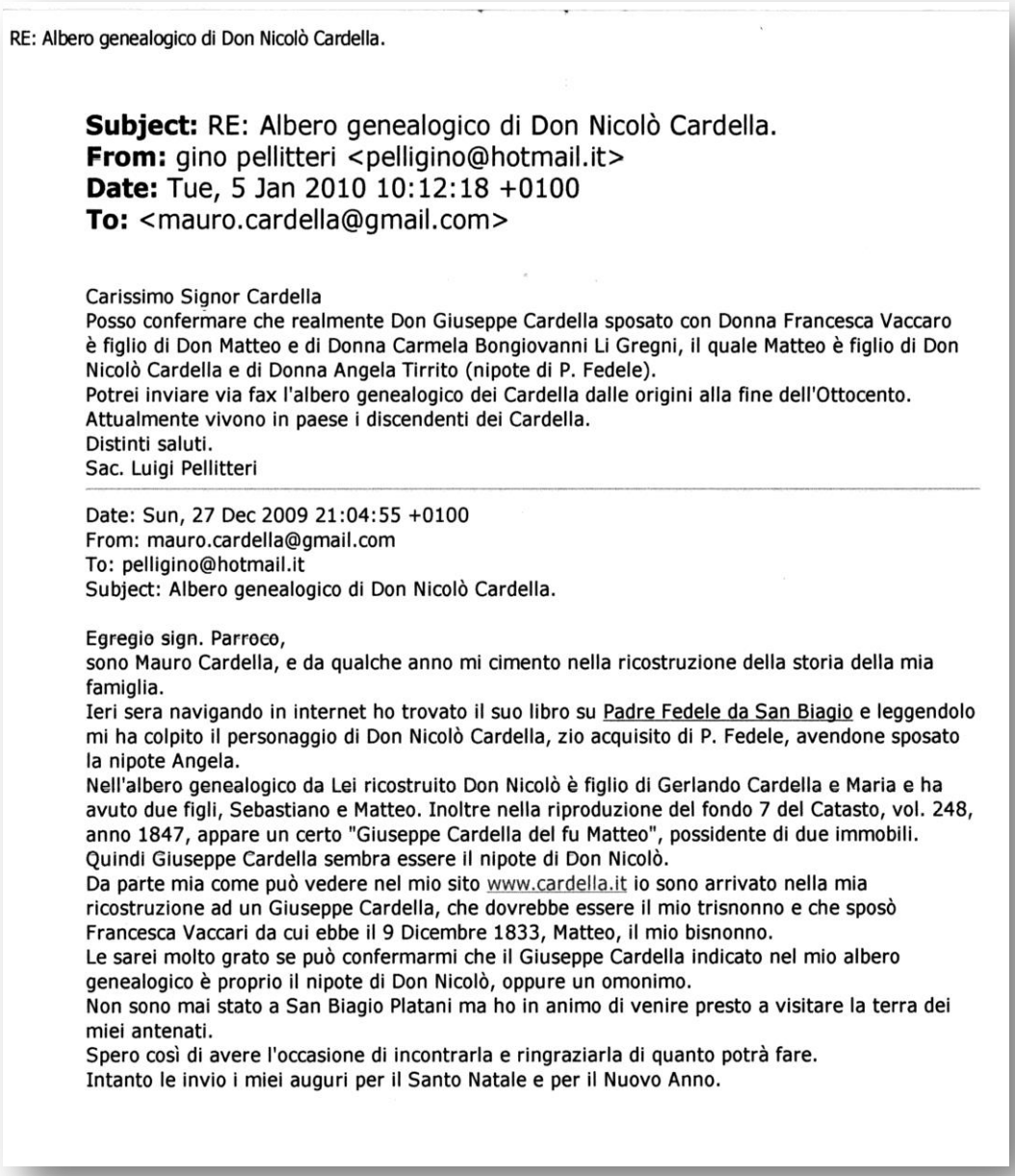
Feci subito presente quanto scoperto a Don Luigi che, però, mi fece notare che erano dati limitati ai documenti parrocchiali della Chiesa Madre di San Biagio Platani e, quindi, riportavano solo atti ed eventi, che avevano avuto luogo in quella chiesa. Quindi non si poteva escludere che ci fosse stato anche qualche altro figlio. Mi promise che avrebbe fatto alcune verifiche.

Non passò molto tempo che Don Luigi mi raggiunse, via telefono, per darmi la notizia che aspettavo: nell'archivio storico del registro dei matrimoni di Casteltermini, risultava che Matteo Cardella era figlio di Giuseppe e di Francesca Vaccaro e si era sposato, effettivamente, con Anna Maria Castelluzzo il 19 settembre 1858. Ora, ogni tessera del mosaico aveva trovato il suo posto!

Ad oggi, quindi, sono in grado di ricostruire il mio albero genealogico fino a Gerlando Cardella, nato intorno al 1695, a Casteltermini.

Da tutto questo ne traggo grande soddisfazione, sia per una passione innata per la Storia, in senso lato, sia perché mi sembra un modo per onorare i miei avi e cercare di soffiar via la polvere dell'oblìo che, così rapidamente ed ingenerosamente, tende a farli scomparire dalla nostra memoria. Inoltre, credo che il senso di appartenenza famigliare influenzi positivamente coloro che lo sviluppano. Infine, ma certamente non di minore importanza, il desiderio di lasciare a mio figlio, Matteo Pietro, la storia della sua famiglia e far crescere in lui l'orgoglio di farne parte.

Mauro Cardella



RE: Albero genealogico di Don Nicolò Cardella.

Subject: RE: Albero genealogico di Don Nicolò Cardella.
From: gino pellitteri <pelligino@hotmail.it>
Date: Tue, 5 Jan 2010 10:12:18 +0100
To: <mauro.cardella@gmail.com>

Carissimo Signor Cardella
Posso confermare che realmente Don Giuseppe Cardella sposato con Donna Francesca Vaccaro è figlio di Don Matteo e di Donna Carmela Bongiovanni Li Gregni, il quale Matteo è figlio di Don Nicolò Cardella e di Donna Angela Tirrito (nipote di P. Fedele).
Potrei inviare via fax l'albero genealogico dei Cardella dalle origini alla fine dell'Ottocento.
Attualmente vivono in paese i discendenti dei Cardella.
Distinti saluti.
Sac. Luigi Pellitteri

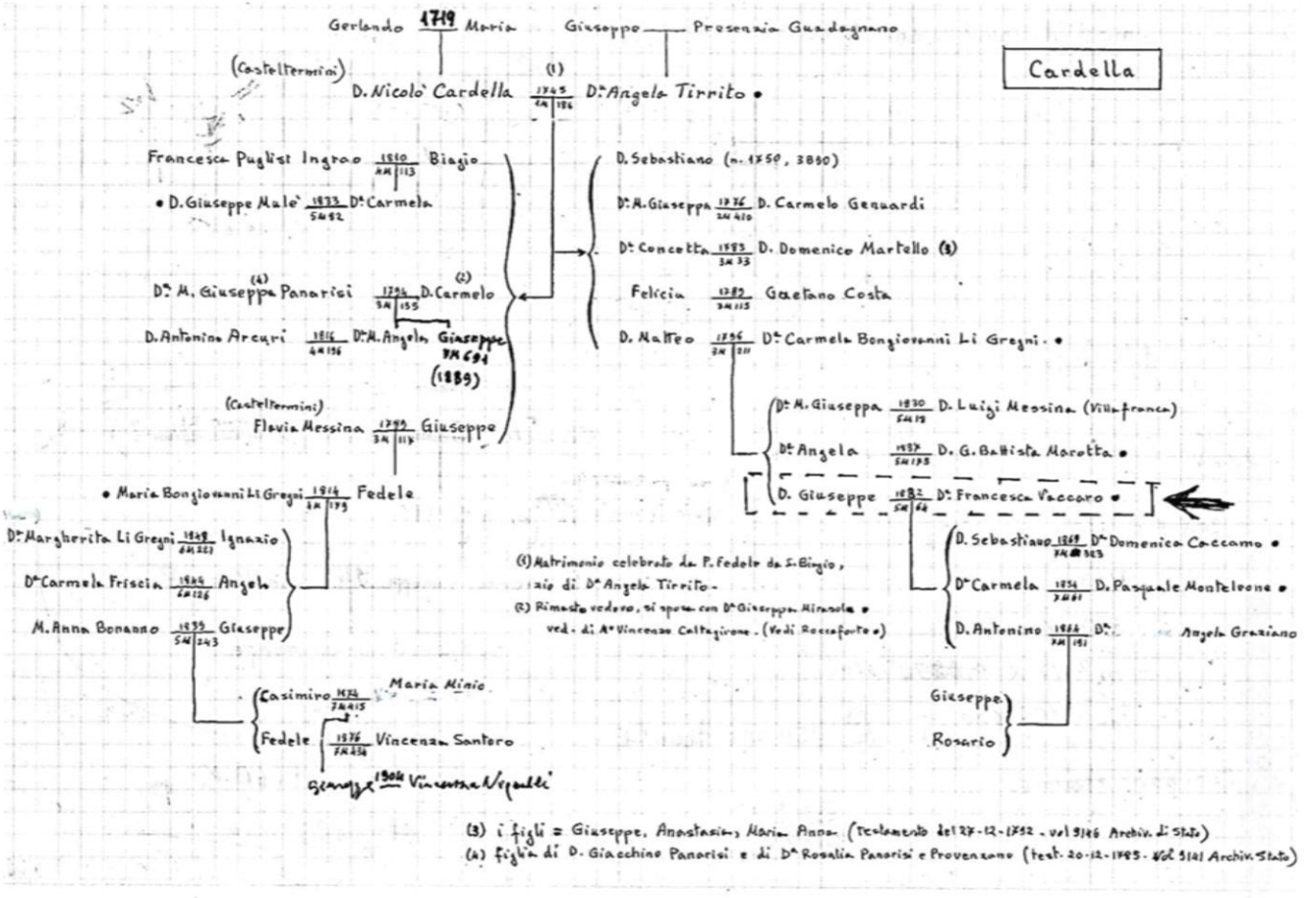
Date: Sun, 27 Dec 2009 21:04:55 +0100
From: mauro.cardella@gmail.com
To: pelligino@hotmail.it
Subject: Albero genealogico di Don Nicolò Cardella.

Egregio sign. Parroco,
sono Mauro Cardella, e da qualche anno mi cimento nella ricostruzione della storia della mia famiglia.
Ieri sera navigando in internet ho trovato il suo libro su Padre Fedele da San Biagio e leggendolo mi ha colpito il personaggio di Don Nicolò Cardella, zio acquisito di P. Fedele, avendone sposato la nipote Angela.
Nell'albero genealogico da Lei ricostruito Don Nicolò è figlio di Gerlando Cardella e Maria e ha avuto due figli, Sebastiano e Matteo. Inoltre nella riproduzione del fondo 7 del Catasto, vol. 248, anno 1847, appare un certo "Giuseppe Cardella del fu Matteo", possidente di due immobili.
Quindi Giuseppe Cardella sembra essere il nipote di Don Nicolò.
Da parte mia come può vedere nel mio sito www.cardella.it io sono arrivato nella mia ricostruzione ad un Giuseppe Cardella, che dovrebbe essere il mio trisnonno e che sposò Francesca Vaccari da cui ebbe il 9 Dicembre 1833, Matteo, il mio bisnonno.
Le sarei molto grato se può confermarmi che il Giuseppe Cardella indicato nel mio albero genealogico è proprio il nipote di Don Nicolò, oppure un omonimo.
Non sono mai stato a San Biagio Platani ma ho in animo di venire presto a visitare la terra dei miei antenati.
Spero così di avere l'occasione di incontrarla e ringraziarla di quanto potrà fare.
Intanto le invio i miei auguri per il Santo Natale e per il Nuovo Anno.

Lo scambio di email intercorso fra me e don Luigi Pellitteri

Pasqua 2010, San Biagio Platani,primo incontro con don Luigi Pellitteri

Casteltermini, Pasqua 2010, incontro con Agostino Gazzanave: qui, con la moglie Anna Maria, la sorella Floreana, Rita e Mauro.


Cardella
Gerlando 1719 Maria
Giuseppe — Presenzia Guadagnano
(Castelltermini)
D. Nicolò Cardella
(1) 1745 SM 184
D.ª Angela Tirrito •
Francesca Puglisi Ingrao 1810 AM 113 Biagio
• D. Giuseppe Malè 1833 SM 92 D.ª Carmela
D.ª M. Giuseppa Panarisi (4) 1794 SM 155 D. Carmelo (2)
D. Antonino Arcuri 1815 AM 156 D.ª A. Angela Giuseppe SM 691 (1889)
(Castelltermini)
Flavia Messina 1795 SM 113 Giuseppe
• Maria Bongiovanni Li Gregni 1814 SM 175 Fedele
D.ª Margherita Li Gregni 1849 AM 223 Ignazio
D.ª Carmela Friscia 1844 AM 126 Angela
M. Anna Bonanno 1839 SM 243 Giuseppe
Casimiro 1874 SM 415 Maria Minio
Fedele 1876 SM 454 Vincenza Santoro
Giuseppe 1904 Vincenza Negrelli
D. Sebastiano (n. 1750, 1830)
D.ª M. Giuseppa 1776 SM 410 D. Carmelo Genuardi
D.ª Concetta 1793 SM 33 D. Domenico Martello (3)
Felicia 1782 SM 115 Gaetano Costa
D. Matteo 1796 SM 211 D.ª Carmela Bongiovanni Li Gregni •
D.ª M. Giuseppa 1830 SM 19 D. Luigi Messina (Villafranca)
D.ª Angela 1837 SM 175 D. G. Battista Marotta •
D. Giuseppe 1832 SM 66 D.ª Francesca Vaccaro •
D. Sebastiano 1869 SM 363 D.ª Domenica Caccamo •
D.ª Carmela 1854 SM 81 D. Pasquale Montelleone •
D. Antonino 1884 AM 151 D.ª Angela Graziano
Giuseppe
Rosario
(1) Matrimonio celebrato da P. Fedele da S. Biagio, zio di D.ª Angela Tirrito.
(2) Rimasto vedovo, si sposa con D.ª Giuseppa Miracola • ved. di A.ª Vincenzo Cattagirone. (Vedi Roccaforte •)
(3) i figli = Giuseppe, Anastasia, Maria Anna (Testamento del 27-12-1752 - vol 9146 Archiv. di Stato)
(4) figlia di D. Giacchino Panarisi e di D.ª Rosalia Panarisi e Provenzano (test. 20-12-1985 - Vol 5141 Archiv. Stato)

Pasqua 2010. Chiesa Madre di San Biagio Platani.
Con Matteo Pietro davanti all'altare che ricorda il nostro avo Padre Fedele da San Biagio

La scritta in latino dice: "Pergamus ingenium unitim Pictura Poesis exoluere meum. Quid tamen inde? Nihil!" Che può essere tradotta così "La predicazione insieme alla pittura e alla poesia coltivarono il mio ingegno. Che cosa tuttavia ho ottenuto da ciò? Niente!".

CARDELLA

Origini della Famiglia e contesto storico

Cardella, è un cognome che affonda le sue radici nella regione della Catalogna e, in particolare, nella provincia di Tarragona. Questa vuol essere la storia di un ramo della famiglia Cardella ed il tentativo di ricostruire il percorso che antenati lontani iniziarono, presumibilmente, nel corso del XIII secolo, quando, provenienti dalla Catalogna, sbarcarono in Sicilia.

Nel "*Repertorio de blasones de la comunidad hispanica*" scritto dal "*decano rey de armas*" Don Vicente de Cadenas y Vicent, è descritto lo stemma di famiglia: "*En campo de azur, un cisne de plata con una corona de oro en el cuello entre dos columnas, y rampantes a ellas y contrapuestos, dos leones de oro; en punta, ondas de agua de azur y plata*".

Pur non avendo ancora trovato dei riscontri documentali, si può ragionevolmente ipotizzare che i Cardella si siano trasferiti in Sicilia nel periodo che va dalla metà del XIII alla fine del XIV secolo, essendo stato questo un periodo caratterizzato da crisi economico-sociali della Catalogna.

Oggi troviamo numerosi Cardella diffusi di qua e di là dell'Atlantico e molti Cardella, che attualmente vivono nelle Americhe hanno ascendenze italiane. Questo starebbe a confermare che l'insediamento dei Cardella in Italia è avvenuto in epoca remota.

Per capire quando e perché i Cardella sono arrivati in Italia e, in

particolare, in Sicilia, è bene ricordare un po' di storia dell'isola.

Nel 1282, in Sicilia i francesi, che governavano l'isola con gli Angiò, erano mal sopportati sia dal popolo, per la loro arroganza, sia dai baroni per l'opprimente politica fiscale. Un'ennesima scorrettezza dei francesi nei confronti di una ragazza siciliana, è la scintilla che provoca la rivolta, che da Palermo si estende a tutta l'isola, e che sarà ricordata come i "vespri siciliani".

Cacciati gli Angiò, i siciliani offrono la corona di Sicilia a Pietro III d'Aragona, che aveva il merito di aver sposato Costanza, figlia di Manfredi e, quindi, unica discendente della mai dimenticata dinastia sveva, che aveva fatto vivere alla Sicilia tanti splendori con il nonno Federico II.

Così nel 1282 Pietro III d'Aragona è incoronato re di Sicilia con il nome di Pietro I di Sicilia.

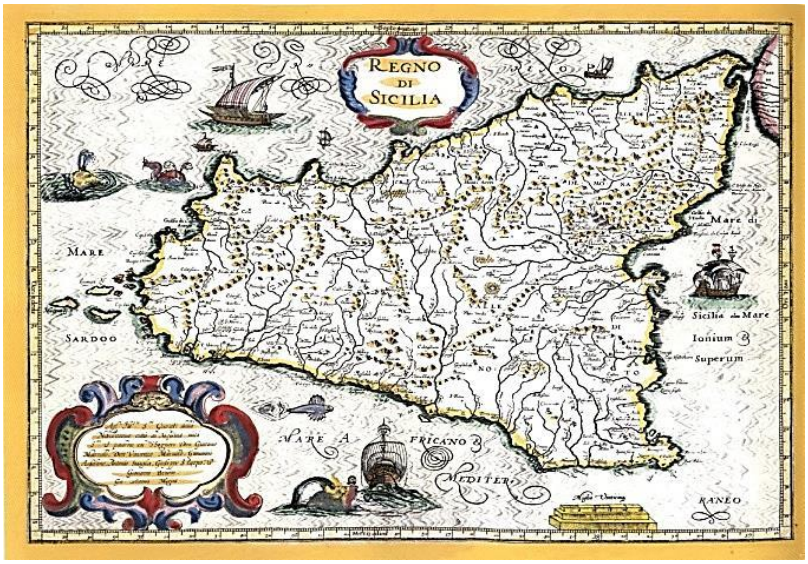
Ripetuti tentativi, da parte del Papa francese, Martino IV, appoggiati da Filippo III di Francia, di far riprendere il regno di Sicilia a Carlo I d'Angiò, furono rintuzzati con decisi successi militari da Pietro III.

Con la pace di Caltabellotta, gli Angiò e gli Aragonesi trovarono un accordo e la Sicilia nel 1302 fu assegnata definitamente a Federico III d'Aragona, figlio di Pietro III, nel frattempo morto. Da questo momento fino agli inizi del 1700 la storia della Sicilia è legata alla storia della Corona d'Aragona.

La Corona d'Aragona era nata dall'unione dinastica del regno d'Aragona e della Contea di Barcellona e nel momento di maggiore espansione questo casato possedette, oltre l'Aragona e la Catalogna, le Isole Baleari, Valencia, la Sicilia, Napoli e la Sardegna.

Ramon Berenguer IV, conte di Barcellona e Petronilla D'Aragona (1137)

Blasone della Corona d'Aragona



I Cardella in Sicilia

Dalla seconda metà del XVII secolo fino alla prima metà del XIX

La più remota traccia della mia famiglia, ad oggi, risale all'anno 1695, probabile data di nascita di Gerlando, in una Casteltermini fondata, da poco più di sessantanni, dal barone Gian Vincenzo Maria Termini e Ferreri, discendente di una nobile famiglia catalana, trasferitasi in Sicilia nel 1209, al seguito della regina Costanza, venuta nell'isola per sposare Federico II. A questo proposito, non si può escludere che il trasferimento dei Cardella, dalla Catalogna, sia avvenuto proprio in quella circostanza.

Quando nasceva Gerlando, la Sicilia era un vicereame di Spagna, dove regnava Filippo V di Borbone, ma di lì a poco, a seguito delle lotte fra la casata degli Asburgo e quella dei Borbone, la Sicilia nel 1713, con il trattato di Utrecht, viene assegnata al Ducato di Savoia e Vittorio Amedeo II di Savoia si insedia come re di Sicilia.

Vittorio Amedeo II di Savoia, Re di Sicilia

Gerlando si sposò nel 1719 con tale Maria, di cui non è noto il cognome. Un anno dopo, nel 1720, a Casteltermini, nasceva Nicolò, figlio di Gerlando e Maria. Non ho notizie di altri figli avuti, probabilmente, dalla coppia. In quello stesso anno Vittorio Amedeo II scambiava la Sicilia con la Sardegna, lasciando la Sicilia a Carlo IV degli Asburgo d'Austria, che regnava già sul regno di Napoli. Agli Asburgo presto, però, subentrarono i Borbone con Carlo, figlio di Filippo V, che nel 1734, ancora diciottenne, dal suo Ducato di Parma, sferrò una campagna militare e cacciò gli Asburgo da Napoli e dalla Sicilia. Con il nome di Carlo VII fu il capostipite, così, della dinastia dei Borbone di Napoli e regnò fino al 1759, quando divenne re di Spagna, con il nome di Carlo III, lasciando il trono di Napoli e di Sicilia al figlio Ferdinando.

Nel 1745, regnando Carlo VII di Borbone, Don Nicolò sposò Angela Palermo Tirrito, quattordicenne nipote di padre Fedele da San Biagio, al secolo, Matteo Sebastiano Palermo Tirrito.

Nel libro, scritto da Luigi e Vittorio Pellitteri, ***"Padre Fedele da San Biagio poeta della parola e del pennello***", leggiamo: "*.....Il secondo avvenimento fu il matrimonio di Angela (figlia quattordicenne di Giuseppe, fratello di padre Fedele, e di Presenzia Guadagnano), con Don Nicolò Cardella da Casteltermini. Il matrimonio fu celebrato l'8 settembre e, non poteva essere diversamente, da padre Fedele, novello sacerdote cappuccino. Per essere precisi, diciamo che questo è l'unico matrimonio da lui celebrato nella Terra di San Biagio*".

Su Don Nicolò, leggiamo ancora: "*.....egli fu preposto dal Duca della Terra di San Biagio, Don Pietro Joppolo Pescatore, alla direzione e amministrazione dei molini. Appare inoltre come possidente e con uno spiccato senso degli affari: dai vari atti esaminati nell'Archivio di Stato di Agrigento lo si incontra spesso ingolfato in affari di acquisti e vendite di case e terre. Non sa firmare.*"

Don Nicolò ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine. Egli aveva rapporti di devozione ed affetto verso lo zio acquisito ed infatti i primi due maschi riprendono i nomi secolari di padre Fedele, Sebastiano e Matteo.

Carlo III di Borbone, Re di Spagna (già Carlo VII)

Ferdinando I, Re delle Due Sicilie

*Se*bastiano, nato, nel 1750, era il primo figlio maschio di don Nicolò e ricoperse, nella Terra di San Biagio, la carica di giurato e giudice di liti. (*ndr. I giurati erano coloro che curavano l'amministrazione cittadina ed erano nominati dal feudatario del luogo fra gli appartenenti alle migliori famiglie del paese.*)

Sebastiano, insieme al padre, si dette molto da fare per favorire un progetto di padre Fedele, che voleva creare un "ospizio secolare" da usare come ricovero per i frati cappuccini questuanti, in un edificio, a San Biagio, di proprietà dei Cardella, nel quartiere allora denominato S. Domenico.

Tale progetto prevedeva anche l'erezione di un oratorio privato, con altare, per uso dei padri cappuccini. Per la costruzione di quest'oratorio, padre Fedele aveva ottenuto dalla Santa Sede un particolare brevetto, accordato alla famiglia Cardella.

Purtroppo questo progetto non poté essere realizzato perché incontrò la forte ostilità dei sacerdoti locali, che temevano la "concorrenza" dei frati. E questo fu motivo di grande amarezza per padre Fedele.

Matteo, l'altro figlio maschio, che riprende uno dei due nomi secolari di padre Fedele, sposa nel 1796, Carmela Bongiovanni Li Gregni, da cui ha tre figli: Maria Giuseppa, Giuseppe e Angela.

Dal 1759 regnava in Sicilia Ferdinando III di Borbone, figlio di Carlo VII, divenuto re di Spagna con il nome di Carlo III.
Nel 1816, Ferdinando III (IV come re di Napoli), dopo la sconfitta di Napoleone e dopo il Congresso di Vienna, riunificò il regno di Sicilia con quello di Napoli, proclamandosi re delle due Sicilie con il nome di Ferdinando I.

Padre Fedele da San Biagio,
zio acquisito di Don Nicolò Cardella
(Autoritratto conservato presso la Galleria Nazionale della Sicilia a Palermo)

SAN BIAGIO PLATANI

La fondazione di San Biagio Platani, paese dell'entroterra agrigentino, risale al 1635 per volontà del feudatario Don Giovanni Battista Gerardi che, essendo possessore dei feudi S. Biagio, Mandralia e Gialdonieri, e al fine di incrementare meglio la produzione agricola, ottenne dal Viceré di Spagna (che risiedeva a Palermo) la licenza di popolare le sue terre mediante la costruzione di un villaggio o casale, che, secondo l'uso di allora prese il nome di "Terra di San Biagio".
Egli quindi fece edificare una piccola chiesa a una navata ed un nucleo di abitazioni, stalle, pagliere e magazzini.

La Terra di San Biagio venne così popolata da contadini e artigiani (falegnami, fabbri, muratori, cordai, maniscalchi) venuti dai paesi vicini, soprattutto da Casteltermini. Nel 1660 contava già 350 abitanti e in un censimento del 1714 ne risultavano 1050

Tra la fine del '600 e l'inizio del '700 il paese con i relativi feudi passò in possesso della famiglia Joppolo (che abitava a Palermo e si era imparentata con illustri nobili spagnoli e successivamente con i Duchi d'Angiò) la quale tenne il paese per più di un secolo e cioè sino al 1812 quando i Borboni abolirono, nel Regno delle Due Sicilie, il sistema feudale.

Il casato Joppolo amministrava i feudi e il paese per mezzo di "governatori" di propria scelta e fiducia. Durante il governatorato di Don Giacinto Raitano, alle dipendenze di Don Antonino Joppolo, venne

ampliata la chiesa madre per opera del primo arciprete, Don Ignazio Raitano, figlio del governatore. L'attuale abside con le due cappelle laterali è di quel periodo (1760-1780). Tuttavia la chiesa rimase ad una navata sino al tempo dell'arciprete Carlo Conte (intorno al 1870-1880) che con una serie di demolizioni e ricostruzioni la ristrutturò in quella forma (croce latina, tre navate, colonne) ancor oggi esistente. E' dell'inizio del '700 l'attuale chiesa del Carmelo, fatta edificare dalla famiglia Joppolo, non appena ebbe in possesso la terra di S. Biagio.

I membri di questa famiglia abitavano a Palermo, ma spesso venivano a visitare i loro possedimenti e a riscuotere tasse e gabelle. Il loro ingresso nella Terra di S. Biagio avveniva in modo trionfante: una folla di paesani andava loro incontro con il governatore, i giurati e il clero, mentre suonavano a distesa le campane della chiesa; quindi, scesi da cavallo o dalla portantina entravano in chiesa dove veniva intonato il "Te Deum". Terminata la funzione religiosa, essi prendevano dimora nel loro palazzetto ducale (oggi in quella che fu residenza della famiglia Zambuto) fatto di camere, magazzini, pagliere, stalle, cortile, trappeto e carcere per i sudditi rei e sito in "piazza" in contrada denominata allora Canalello.

Ai primi del '700 con l'avvento del casato Joppolo ebbe inizio (importata da Palermo sotto l'influsso trionfalistico spagnolo) la tradizione degli Archi di Pasqua con relativo incontro dei simulacri del Cristo Risorto e della Madonna, tutt'ora in uso e con ampliamenti ornamentali scaturiti di volta in volta dalla fantasia popolare.
Ancora ai primi del '700 la Terra di S. Biagio diede i natali a Padre Fedele, monaco cappuccino e valente pittore e letterato, al secolo Matteo Sebastiano Palermo Tirrito. Egli fu autore di molti dipinti (più di 3000) sparsi in conventi e chiese d'Italia, compresa la chiesa madre del paese; a lui, poeta e saggista si deve la "Pastorale" (un'opera sacro-comica) e i "Dialoghi sopra la Pittura" (un saggio che fece testo fra gli allievi pittori di quel tempo).

Nel 1812 la Terra di S. Biagio (come tanti altri paesi) fu eletta a libero comune svincolato dal sistema feudale e prese il nome di "Comune di San Biagio. Sino alla metà dell'800 il paese era ristrutturato in quartieri (Piazza, Madre Chiesa, Pili, S. Domenico, Carmine, Canale, S. Marco, S. Antonio, Canalello), ma a partire dal 1846 venne adoperata una toponomastica per le strade interne che presero la denominazione dei cognomi delle famiglie più note che vi abitavano.

Dopo la guerra del 1915-18 venne creata una nuova toponomastica, per cui le vie presero i nomi di illustri personaggi della storia italiana.

Il paese che sul finire del '700 aveva raggiunto i 2500 abitanti, nella prima metà dell'800 subì un calo a causa di epidemie: così nel 1831 scese a 1911 abitanti. Invece un considerevole sviluppo, in estensione urbanistica e in popolazione, si ebbe dopo l'Unità d'Italia (1860).

Nel 1825 sorse una nuova chiesa dedicata alle Anime del Purgatorio, ma purtroppo venne demolita, perché cadente, nel 1880: essa era sita in fondo all'attuale corso Umberto I, ad oriente. Assai recente (1978) è la Chiesa della Sacra Famiglia, seconda parrocchia dopo la Chiesa Madre.

Nel passato le condizioni economiche della popolazione sambiagese erano miserevoli: infierivano povertà, malattie, miseria, banditismo, accattonaggio. Strade fangose, senza rete idrica e fognante, spesso cosparse di rifiuti e di sterco di animali, erano fonte di malattie infettive. Quasi ogni dieci o venti anni scoppiava un'epidemia di tifo, colera e vaiolo. In molte famiglie vi erano parecchi ammalati di malaria e almeno uno di tubercolosi. In certi periodi la mortalità infantile era del 48%. Le abitazioni erano povere, disadorne, con pavimento privo di mattoni, senza mobili di rilievo e spesso condivise con la stalla. Gli atti dotali del '700 ci danno un quadro dello squallore di quelle abitazioni. Pur tuttavia ogni famiglia costituiva una specie di piccola azienda. In casa si confezionava il pane e la pasta, si filava e si tesseva, si ricamava e si confezionavano indumenti, si provvedeva a riempire le brocche di acqua, dai pozzi o da qualche lontano bevaio, si allevavano in casa polli, conigli e maiali che spesso scorazzavano per le strade vicine; in casa si tenevano l'asino e il mulo, il cane e il gatto; occorreva inoltre provvedere con mezzi propri al vino, al formaggio e a portare il grano al mulino. Tutto ciò e il lavoro nei campi, fatto di braccia umane, richiedevano molta mano d'opera e, in effetti, le famiglie erano molto prolifiche.

La maggior parte della popolazione era analfabeta. L'attaccamento alla fede era profondo, anche se mescolato a manifestazioni di fanatismo popolare e di superstizioni. Nella società sambiagese preti, notai, modesti possidenti, gabellotti e coloro che rivestivano, in genere, cariche pubbliche portavano il titolo di "don"; gli artigiani quello di "mastro"; braccianti e nulla tenenti non portavano titolo.

(Don Luigi Pellitteri)

La proprietà Cardella nel Quartiere S. Domenico in San Biagio Platani

1. *Proprietà dei Palermo Tirrito e casa natale di P. Fedele*
2. *Ospizio dei Padri Cappuccini (nella proprietà Cardella)*
3. *Magazzino del Duca.*
4. *Proprietà della famiglia Giudice.*

C. Cisterna

Note

Il cortile Ragusa si chiamava cortile Cardella.
La via 24 Maggio si chiamava Strada Cardella.
Il Corso Umberto I veniva denominato "Piazza".

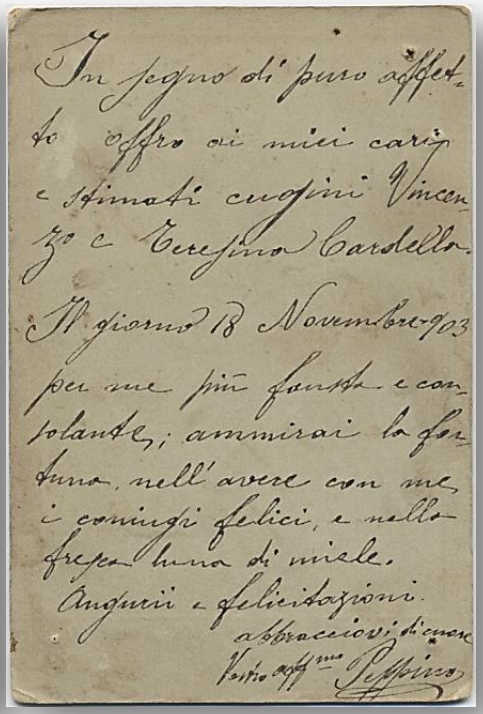
+ Chiesa Purgatorio che chiudeva la "Piazza", sorta nel 1825 e demolita nel 1888.

Come si presenta attualmente (2010) il cortile Ragusa ex cortile Cardella. Oggi non è più visibile la porticina che costituiva l'entrata all'ex ospizio dei Padri Cappuccini, voluto da padre Fedele.

Il figlio di Matteo, Giuseppe, sposa nel 1832 Francesca Vaccaro e dal matrimonio nascono quattro figli: Matteo(1833), Carmela, Sebastiano e Antonino Giuseppe(1843).

Antonino Giuseppe, sposa nel 1864, Angela Graziano e dall'unione nascono Giuseppe(1865) e Rosario(1868).

Giuseppe è, con tutta probabilità, il cugino *Peppino* che nonno Vincenzo visita a Firenze, il 18 novembre 1903, in occasione del viaggio di nozze con la prima moglie Teresina. Purtroppo non sono riuscito a trovare su di lui nient'altro oltre la foto con dedica per il cugino e la sua sposa.


In segno di puro affetto
le offro ai miei cari
e stimati cugini Vincen
zo e Teresina Cardello.
Il giorno 18 Novembre 903
per me più fausto e con
solante, ammirai la for
tuna nell'avere con me
i coniugi felici, e nello
stesso luna di miele.
Auguri e felicitazioni.
abbraccioni di cuore
Vostro affmo Peppino

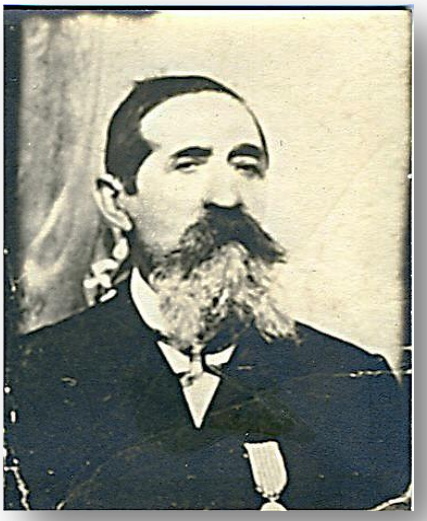
Peppino

Rimasto vedovo, nel 1875, Antonino sposa Alfonsa Francesca Barcellona e da questa ha sei figli: Francesca(1876), Giovanna"Jennie"(1879), Angela(1882), Luigi, Rosalia(1886), Salvatore Sam(1888).

Giovanna "Jennie" nel 1900, a ventuno anni, sposa a Bizerta in Tunisia, Fortunato Benvenuto nativo di Comiso e due anni dopo Rosalia a sedici anni, sempre a Bizerta, sposa Paolo Toscano nativo di Isola delle Femmine.

Jennie nel 1908 e Rosalia nel 1914, si trasferiscono dalla Tunisia negli U.S.A., dove oggi vivono i loro discendenti.

Jennie è morta a Los Angeles il 29 marzo 1950, mentre Rosalia è morta nel Michigan, pure intorno 1950. In seguito anche gli altri fratelli e i genitori si sono trasferiti negli U.S.A. Non risulta, invece, che anche i figli di primo letto di Antonino, Giuseppe e Rosario, siano emigrati. Antonino, invece, sembra che morì intorno al 1922, nel Michigan, dove era andato a vivere con la figlia Rosalia. Non si conosce la data della morte di Alfonsa Francesca Barcellona.



Antonino Giuseppe

Alfonsa F. Barcellona

Giovanna"Jennie" (1879-1950)

Rosalia(1886-1950)

Alfonsa e le figlie Jenny e Rosalia nella loro casa nel Michigan.

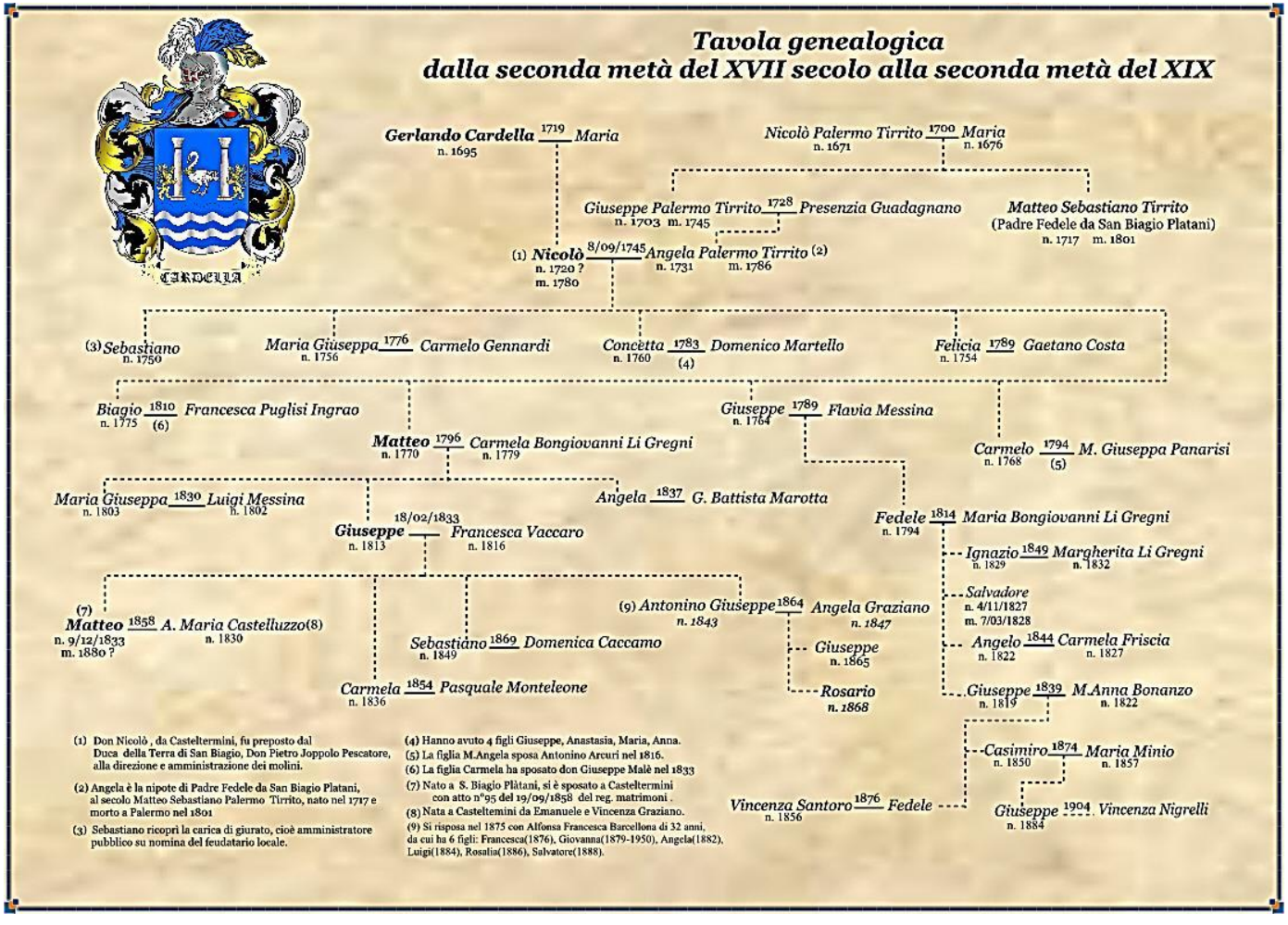


Tavola genealogica
dalla seconda metà del XVII secolo alla seconda metà del XIX
CARDELLA
Gerlando Cardella 1719 Maria
n. 1695
Nicolò Palermo Tirrito 1700 Maria
n. 1671 n. 1676
Giuseppe Palermo Tirrito 1728 Presenzia Guadagnano
n. 1703 m. 1745
Matteo Sebastiano Tirrito
(Padre Fedele da San Biagio Platani)
n. 1717 m. 1801
(1) Nicolò 8/09/1745 Angela Palermo Tirrito (2)
n. 1720 ? n. 1731 m. 1786
m. 1780
(3) Sebastiano
n. 1750
Maria Giuseppa 1776 Carmelo Gennardi
n. 1756
Concetta 1783 Domenico Martello
n. 1760 (4)
Felicia 1789 Gaetano Costa
n. 1754
Biagio 1810 Francesca Puglisi Ingrao
n. 1775 (6)
Giuseppe 1789 Flavia Messina
n. 1764
Matteo 1796 Carmela Bongiovanni Li Gregni
n. 1770 n. 1779
Carmelo 1794 M. Giuseppa Panarisi
n. 1768 (5)
Maria Giuseppa 1830 Luigi Messina
n. 1803 n. 1802
Angela 1837 G. Battista Marotta
18/02/1833
Giuseppe Francesca Vaccaro
n. 1813 n. 1816
Fedele 1814 Maria Bongiovanni Li Gregni
n. 1794
Ignazio 1849 Margherita Li Gregni
n. 1829 n. 1832
Salvadore
n. 4/11/1827
m. 7/03/1828
(7)
Matteo 1858 A. Maria Castelluzzo(8)
n. 9/12/1833 n. 1830
m. 1880 ?
(9) Antonino Giuseppe 1864 Angela Graziano
n. 1843 n. 1847
Sebastiano 1869 Domenica Caccamo
n. 1849
Giuseppe
n. 1865
Angelo 1844 Carmela Friscia
n. 1822 n. 1827
Carmela 1854 Pasquale Monteleone
n. 1836
Rosario
n. 1868
Giuseppe 1839 M.Anna Bonanzo
n. 1819 n. 1822
Casimiro 1874 Maria Minio
n. 1850 n. 1857
Vincenza Santoro 1876 Fedele
n. 1856
Giuseppe 1904 Vincenza Nigrelli
n. 1884
(1) Don Nicolò , da Casteltermini, fu preposto dal Duca della Terra di San Biagio, Don Pietro Joppolo Pescatore, alla direzione e amministrazione dei molini.
(2) Angela è la nipote di Padre Fedele da San Biagio Platani, al secolo Matteo Sebastiano Palermo Tirrito, nato nel 1717 e morto a Palermo nel 1801
(3) Sebastiano ricoprì la carica di giurato, cioè amministratore pubblico su nomina del feudatario locale.
(4) Hanno avuto 4 figli Giuseppe, Anastasia, Maria, Anna.
(5) La figlia M.Angela sposa Antonino Arcuri nel 1816.
(6) La figlia Carmela ha sposato don Giuseppe Malè nel 1833
(7) Nato a S. Biagio Plàtani, si è sposato a Casteltermini con atto n°95 del 19/09/1858 del reg. matrimoni .
(8) Nata a Casteltemini da Emanuele e Vincenza Graziano.
(9) Si risposa nel 1875 con Alfonsa Francesca Barcellona di 32 anni, da cui ha 6 figli: Francesca(1876), Giovanna(1879-1950), Angela(1882), Luigi(1884), Rosalia(1886), Salvatore(1888).

Matteo Cardella ed i suoi discendenti

Dalla prima metà del XIX secolo ai nostri giorni

Il mio bisnonno, Matteo, primogenito di Giuseppe e Francesca Vaccaro, nasce a San Biagio Platani il 9 dicembre 1833, quando regnava Ferdinando II, nonno di Francesco II, detto "franceschiello".

Quest'ultimo nel 1860, giovanissimo e appena insediato sul trono per la morte del padre, Francesco I, vide la fine del Regno delle Due Sicilie, conquistato dall'esercito di Garibaldi e la conseguente annessione al Regno d'Italia (1861).

Il 19 settembre 1858, Matteo sposò a Casteltermini, Anna Maria Castelluzzo, figlia di Emanuele e Vincenza Graziano. La coppia andò ad abitare a Casteltermini, paese di Anna Maria, dove nacquero sette figli: Francesca(1859), Giuseppe(1861), Emanuele(1863), Vincenza(1866), Marianna(1868), Filomena(1872), e Vincenzo(1874).

Matteo era un benestante, proprietario di case e terreni, e concessionario di una miniera di zolfo. La morte prematura della moglie e un tracollo finanziario dovuto, probabilmente, alla concorrenza nel mercato dello zolfo, delle multinazionali inglesi e americane, furono la causa della sua morte, quando aveva da poco compiuto cinquant'anni e quando gli ultimi tre figli erano, ancora, minorenni.

Così, Marianna, Filomena e Vincenzo furono affidati a un tutore che, si raccontava in famiglia, si incaricò di far fuori quanto

rimasto del patrimonio. Patrimonio di cui, molto probabilmente, facevano parte molti quadri di padre Fedele.

Su Francesca, la primogenita, nata nel 1859, e su Vincenza, nata nel 1866, non ci sono notizie. Emmanuele, nato nel 1863, morì il 29 novembre 1865, non avendo compiuti ancora due anni di vita.

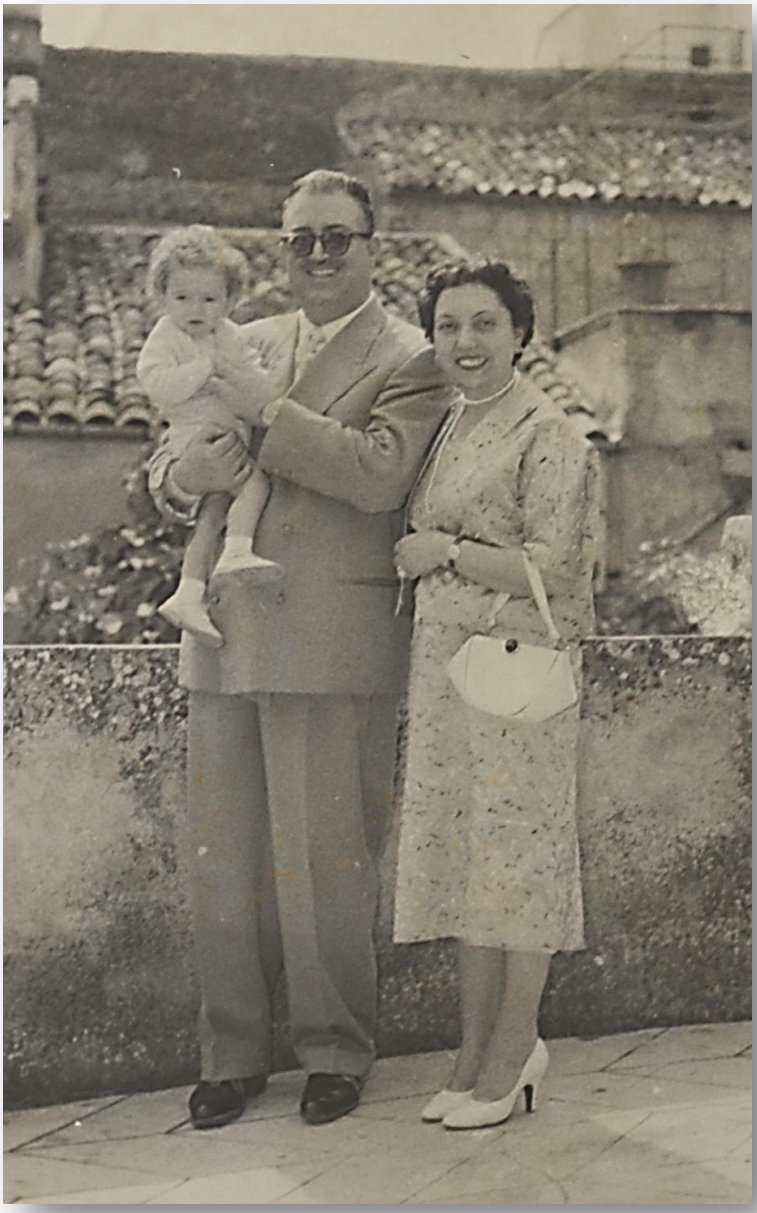
Giuseppe, nato nel 1861, e soprannominato in famiglia "Puddu", diventò maresciallo di polizia. Non si sposò e morì a Messina a metà degli anni venti. Conservo il suo baule di ordinanza, al cui interno sono incollate le foto del re Umberto II e della regina Margherita.

Giuseppe Cardella, detto Puddu

Marianna, nata nel 1868, e Filomena, nata nel 1872, si sposarono rispettivamente con un Guagliardo e un Gazzanave ed i loro discendenti, oggi, vivono a Trieste e a Casteltermini.

Agostino Cazanave* ***Filomena Cardella***
(25/12/1869 – 29/12/1940) ***(2/04/1872 – 2/02/1945)***

****Il padre di Agostino, tecnico minerario che lavorava nelle importanti miniere di zolfo di Casteltermini, era originario della Francia e si chiamava Cazanauve. Per successivi errori di trascrizione, questo cognome è diventato prima Cazanave, come risulta essere Agostino, allo Stato Civile di Casteltermini, e poi Gazzanave, come risultano essere i suoi discendenti.***



Casteltermini, 5 Ottobre 1955, Pietro Gazzanave, figlio di Filomena e Agostino, con la moglie Enza e il figlio Agostino

CASTELTERMINI

La fondazione di Casteltermini risale al 1629 ad opera del barone Gian Vincenzo Maria Termini e Ferreri, discendente da una nobile famiglia catalana trasferitasi in Sicilia nel 1209 al seguito della regina Costanza che veniva nell'isola per sposare Federico II. A lui furono affidate le terre del feudo di Chiuddia, dove già da tempo alcuni contadini abitavano nell'antico casale arabo.

Il 5 Aprile del 1629 il barone ottenne dal viceré di Filippo IV di Spagna, Francesco de la Cueva duca d' Albuquerque, la "Licentia Populandi" cioè il permesso di poter popolare e costruire il paese e con tale concessione fu insignito del titolo di Principe di Casteltermini.

Le vantaggiose condizioni promesse dal principe fecero si che molte famiglie, allettate anche dalla fertilità della terra, giungessero dai vicini paesi di Mussomeli, Campofranco e Sutera. Così in breve tempo affluirono a Casteltermini più di duemila coloni, ed il paese vide, in un breve arco di tempo, la costruzione di numerose abitazioni e delle prime grandi opere. Il paese ebbe quindi un rapido sviluppo demografico contemporaneamente ad un intenso sviluppo economico, che ne fece ben presto uno dei centri più importanti.

Successivamente, subentrarono i principi di Castelvetrano prima e

infine il duca di Monteleone, sino all'abolizione della feudalità, decretata con il Regno delle Due Sicilie.

La sua economia, inizialmente poggiante in gran parte sull'agricoltura, assunse un aspetto più industriale grazie alla miniera di zolfo "Cozzo-Disi", una fra le più grandi miniere di zolfo d'Europa, presso la quale lavoravano circa un migliaio tra operai e impiegati. Le condizioni di lavoro degli zolfatai erano molto dure, si sfruttavano i "carusi", non c'era alcuna tutela e sicurezza e si lavorava in condizioni disumane, ricevendo una paga che a malapena permetteva loro di sopravvivere. La storia della Cozzo-Disi è, purtroppo, costellata da diversi gravi disastri, che hanno provocato tante vittime ed invalidi. Pochi anni di lavoro nelle miniere minavano irrimediabilmente la salute dei giovani zolfatai. Nel 1884 i giovani zolfatai che si presentarono in Sicilia alla visita di leva militare furono 3672, ma di essi soltanto 203 furono dichiarati abili.

Chi visita Casteltermini viene subito colpito dalla bellezza della grande Piazza Duomo, dove si trova la maestosa Chiesa Madre, costruita nella prima metà del '600, che custodisce pregevoli opere come le incantevoli statue dello scultore Michele Caltagirone detto "il Quarantino", due tele della scuola del Velasquez e due dipinti di padre Fedele Palermo Tirrito di San Biagio, veri gioielli del '700 siciliano.

Alla fine di Corso Umberto, si trova la chiesa di San Giuseppe, posta su un basamento roccioso, vi si accede attraverso una grande scalinata. La sua facciata semicircolare è una splendida testimonianza del Barocco Siciliano. Il suo prospetto è da anni riprodotto in quasi tutte le scenografie delle trasmissioni televisive RAI del regista Michele Guardì, nato in questa città.

Interessante è pure l'Eremo di Santa Croce che racchiude una delle croci lignee più antiche del mondo.

*(da **Vikipedia**)*

Vincenzo Cardella

Vincenzo, nato il 4 ottobre 1874, era il minore dei figli di Matteo e di Anna Maria Castelluzzo. Ferroviere, si sposò nel novembre 1903 con tale Teresina di 17 anni e si stabilì a Messina. Qui il 28 dicembre del 1908, nel terremoto che distrusse Messina e Reggio Calabria, perse la moglie ed i figli avuti nel frattempo mentre lui, ferroviere, si salvò perché fuori città per lavoro. Nel 1909, a trentacinque anni, si sposò con la ventenne Rosina La Manna di Messina.

Il terremoto di Messina

E' appena passato il Natale, siamo nella notte tra il 28 e il 29 dicembre, ore 5,21 di lunedì 28 dicembre 1908. Un boato scuote la terra con violenza inaudita. Uno dei più tremendi terremoti della storia italiana si abbatte sulle due città meridionali; entrambe sono rase al suolo da una scossa catastrofica d'eccezionale gravità e da un'onda di maremoto. Le vittime furono circa 80.000, soltanto a Messina, su una popolazione di circa 140.000 abitanti. Tra gli altri persero la vita la moglie e i figli di Gaetano Salvemini che a quel tempo insegnava presso l'Università di Messina. A Messina soltanto il 2% degli edifici non rimase danneggiato. A Reggio Calabria ci furono circa 15.000 morti su una popolazione di 45.000 abitanti. Numerose furono le vittime anche nei paesi limitrofi. Altissimo il numero dei feriti e catastrofici i danni materiali. Fu un disastro di proporzioni anche economiche, che dopo un secolo non si é ancora rimarginato.

I luoghi

Messina città portuale della Sicilia, di antichissima origine, è situata sulla costa occidentale dell'omonimo stretto e dista circa 6 km dalla sponda calabra. Nel corso della sua storia fu soggetta a molte vicissitudini, alcune epidemie fecero strage dei suoi abitanti ed il terremoto del 1783 distrusse gran parte della città. Ricostruita, subì poi gravi danni nel periodo risorgimentale a causa dei bombardamenti cui fu soggetta da parte borbonica. Esclusi i bombardamenti, anche Reggio Calabria subì più o meno analoghe disavventure rimanendo anch'essa pressoché distrutta dal terremoto del 1783 che determinò la successiva riedificazione di molti dei suoi quartieri secondo un nuovo piano regolatore e con criteri innovativi.

Gli avvenimenti

Il 28 dicembre 1908, lunedì, alle ore 5,21 del mattino, nella piena oscurità e con gli abitanti in parte immersi nel sonno, un terremoto, che raggiunse il 10° grado della scala Mercalli, accompagnato da un maremoto, mise a soqquadro le coste calabro-sicule con numerose scosse devastanti. La città di Messina, con il crollo di circa il 90% dei suoi edifici, fu sostanzialmente rasa al suolo. Gravissimi i danni riportati da Reggio Calabria e da molteplici altri centri abitati del circondario. Sconvolte le vie di comunicazione stradali e ferroviarie nonché le linee telegrafiche e telefoniche. L'illuminazione stradale e cittadina venne di colpo a mancare a Messina, Reggio, Villa San Giovanni e Palmi, a causa dei guasti che si produssero nei cavi dell'energia elettrica e della rottura dei tubi del gas.
A Reggio Calabria andarono distrutte fra le altre, la villa Genoese-Zerbi e i palazzi Mantica, Ramirez e Rettano, nonché diversi edifici pubblici. Caserme ed ospedali subirono gravi danni, 600 le vittime del 22° fanteria dislocate nella caserma Mezzacapo, all'Ospedale civile, su 230 malati ricoverati se ne salvarono solo 29.

****

Messina, 1920(?). Nonno Vincenzo di fronte la barracca di via Torrente Boccetta a Messina, assegnatagli dopo il terremoto del 1908

Nonna Rosina a 20 anni

Vincenzo, dopo sposato, restò a Messina fino a tutto il 1910, poi si trasferì a Licata, in via Gaetano De Pasquale, probabilmente per motivi di lavoro, e vi rimase dal 1911 al 1915, quindi tornò a Messina, nella baracca di via Torrente Boccetta.

Nacquero cinque figli: nel 1910 a Messina, Maria Luigia (detta Gina), nel 1911 a Licata, Matteo Pietro (detto Pietro), nel 1913 a Licata, Giuseppe (detto Peppino), nel 1916 a Messina, Domenico (detto Mimmo), nel 1926 a Messina, Alfredo.

Ho parlato della baracca di via torrente Boccetta, infatti, dobbiamo ricordare che Messina era stata completamente distrutta dal terremoto e, per molti anni, i messinesi sopravvissuti dovettero abitare in baraccopoli costruite dal governo. Solo molti anni dopo, mio nonno, con tutta la famiglia, poté trasferirsi nella nuova casa, in via Guicciardini n. 31, piano 1°, isolato 482.

Mio nonno morì a Messina il 23 febbraio 1934, per un attacco di *angina pectoris*, mentre percorreva in bicicletta una strada in salita.

Nonna Rosina gli sopravvisse fino al 3 ottobre 1955, quando morì a seguito di un infarto, all'età di sessantasei anni.

Nonno Vincenzo pochi anni prima della morte

Nonna Rosina a sessantasei anni, poco prima di morire

Maria Gina detta Gina

E' la primogenita di Vincenzo e Rosa La Manna e nasce a Messina il 29 gennaio 1910. Carattere riservato ma molto forte, zia Gina è stata la depositaria dei ricordi di famiglia.

Gina, dopo la morte di nonno Vincenzo, insieme al fratello più giovane, Alfredo, rimane in famiglia con nonna Rosina.

Si sposa solo nel 1955, all'età di quarantacinque anni, con Antonino Irrera, un vedovo di cinquantaquattro anni, dal tratto signorile e dalla grande umanità, che ricordo sempre con grande affetto.

Gina, lascia la casa di nonna in via Guicciardini e si trasferisce a vivere dal marito in via Onofrio Gabriello is. 505, int. 27.

Il matrimonio di Gina con Antonino Irrera (1955)

Con la nonna è rimasto a vivere lo zio Alfredo, che si è laureato, in ingegneria industriale, nel Marzo del 1952.

Nello stesso anno, del matrimonio di zia Gina, il 3 ottobre 1955, viene improvvisamente a mancare, a soli sessantasei anni, nonna Rosina, colpita da un infarto proprio mentre un medico le stava misurando la pressione.

Non passano due anni che nel Luglio 1957 un altro grande dolore colpisce la famiglia Cardella: la morte di Alfredo, a soli trentuno anni, per una sclerosi renale.

Nel 1978, a settantasette anni, Antonino salito su una scala per cambiare una lampadina, ha un malore e, cadendo, batte la testa e muore.

Gina si ritrova sola. Molto religiosa, frequenta la Parrocchia e fa molta beneficienza. Muore a Messina, il 22 aprile 1994, ad ottantaquattro anni, per un tumore alla vescica.

Zia Gina nel 1992, l'anno della morte

Matteo Pietro detto Pietro

Mio padre, Matteo Pietro, detto Pietro, secondogenito di Vincenzo e Rosa La Manna, nacque un anno dopo Gina, l'8 Maggio 1911 a Licata, dove mio nonno, vista la situazione disastrata creata dal terremoto a Messina, si era dovuto temporaneamente trasferire. Più tardi la famiglia tornò ad abitare a Messina nella barracca, in via Torrente Boccetta, che gli era stata assegnata, come a tante altre famiglie messinesi, dopo il terremoto del 1908, che aveva visto la città rasa al suolo.

In questo ambiente, non certo dei più favorevoli, mio padre non si dedicò molto allo studio e, presto, fu mandato ad imparare il mestiere di meccanico, verso cui era molto portato. Successivamente, essendo un bravo autista, fece per un po' questo lavoro presso un signorotto locale, un certo Gigi Pirandello (solo un omonimo del premio Nobel!): mio padre ricordava, divertito, quando scorrazzava, per la città, le sue due giovani e maliziose figlie.

Chiamato per il servizio di leva in artiglieria di campagna lo svolge a Roma dove, una volta congedato, vi rimane in cerca di lavoro e qui ancora disoccupato, nel 1933, conosce mia madre, Ilda Rubini, giovane nipote dei suoi affittuari.

Nel 1934 deve rientrare a Messina perché raggiunto dalla tragica notizia dell'improvvisa morte del padre, nonno Vincenzo.

L'anno seguente, nel 1935 viene richiamato alle armi per la guerra in Etiopia e fa ritorno a Roma tre anni dopo, quindi si reca a Messina, dove ha un attacco di malaria, malattia contratta in Africa. Poi, finalmente guarito, rientra a Roma. A Roma, finalmente, si celebra il matrimonio con mia madre, il 29 Giugno 1939.

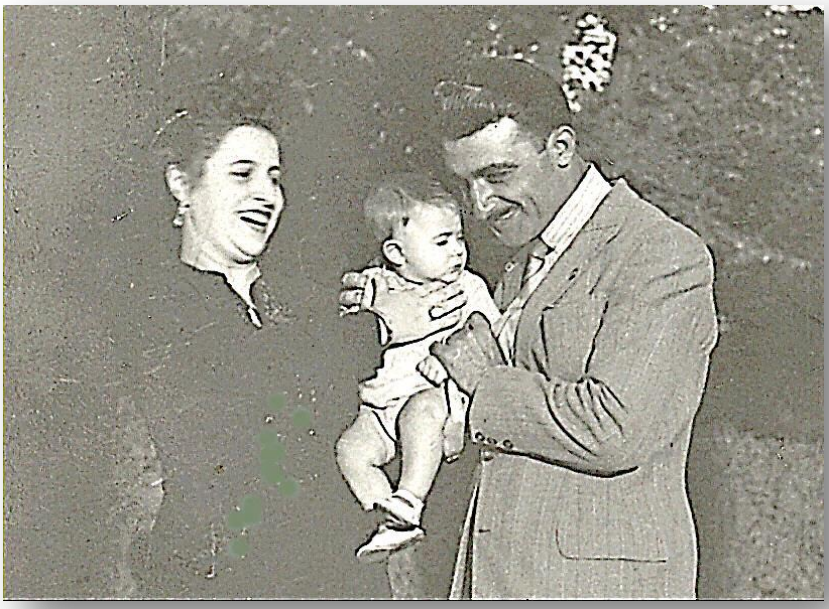
1936. Etiopia - Dessiè

Roma, 1939, 22 Giugno. Il matrimonio di mamma e papà nella Basilica di S. Maria Maggiore

Non aveva ancora un lavoro ma dopo non molto tempo un colonnello dell'esercito, a cui aveva fatto da autista sotto le armi e che lo stimava molto, gli propone un posto come commesso alla Banca d'Italia o, in alternativa, l'assunzione nella Milizia Nazionale della Strada. L'antica passione per i motori e per le moto in particolare, fu determinante per la scelta. Così i primi mesi del 1940, mio padre si trasferì, con mia madre, a Biella, la sua prima destinazione di servizio nella Milizia della Strada.

Lì rimase alcuni mesi, ma presto fu chiamato a prestare servizio a Roma.

1939 - Papà a Biella fresco di nomina nella Milizia della Strada



Roma, villa Borghese, 1942 - Io fra mamma e papà

Il 18 Marzo 1942 nacqui io e sei mesi dopo mio padre dovette partire per il fronte russo.

Il suo impegno sul fronte russo durò circa un anno, ma fu un anno fra i più difficili della sua vita e lui stesso, ricordando quel periodo, non riusciva a spiegarsi come fosse riuscito a riportare a casa la pelle. Il suo comportamento generoso lo portò a guadagnarsi encomi sul campo. In un'occasione, poi, salvò il suo reparto da cattura certa da parte del nemico.

Questi i fatti: il reparto della Milizia della Strada facente parte dell'8.va Centuria era accampato a Millerowo (zona di Donetz al confine fra Russia e Ucraina) e svolgeva il suo compito quotidiano di ricognizione stradale.

Una notte (quella in cui mio padre aveva deciso di togliersi gli scarponi, dopo molte notti in cui dormiva vestito!) si era appena addormentato, quando sentì picchiettare alla tenda e vide, con sua grande sorpresa, una ragazza ucraina, conosciuta giorni prima,

che con parole, nella sua lingua, ma ancor più con gesti, gli faceva capire che era in grande pericolo, perché una colonna di carri armati sovietici stava avanzando e, presto, sarebbe arrivata lì.

Mio padre corse ad avvertire il comandante del reparto, che, immediatamente, predispose gli uomini e i mezzi per l'eventuale ritirata. Cosa che avvenne non appena fu chiaro che la ragazza ucraina aveva detto la verità (a conferma del cattivo sangue esistente fra russi ed ucraini o per la forte simpatia verso mio padre!).

Così all'ordine "si salvi chi può" dato dal comandante, ognuno si dette da fare per salvare la ghirba, e mio padre saltò a cavallo della propria Guzzi che, prudentemente, aveva tenuto con il motore acceso al minimo, e si fece chilometri e chilometri nella scivolosa steppa gelata, fino a raggiungere una postazione italiana più arretrata. Il comandante di questa postazione, ascoltò incredulo il racconto di mio padre, che lo informava dell'inizio dell'avanzata dei sovietici, commentando "voi della milizia siete sempre i soliti pallonari!".

Solo poche ore più tardi, dovette ricredersi e dare, a sua volta, l'ordine di ritirarsi.

Mio padre, assalito nel frattempo da una forte febbre fu caricato, insieme alla sua moto, su un autocarro e, mi raccontava, curò quella febbre tracannando un'intera bottiglia di cognac, fortunatamente trovata sull'autocarro stesso. Solo molti anni dopo, una radiografia rivelò la cicatrice rimasta, a seguito di una bella pleurite.

Eravamo nel Luglio del 1943 quando, finalmente, mio padre rientrò in Italia e poté riabbracciare mia madre. La guerra, però, non era finita e l'8 Settembre vide la tragedia della divisione dell'Italia, con la Monarchia al sud e la Repubblica Sociale al Nord.

Il Comando della Milizia della Strada si trasferì al Nord e mio padre si trasferì con esso, così l'8 febbraio 1944 tutta la famiglia si stabilì a Moniga del Garda, dove rimase fino alla fine della guerra, nell'Aprile del 1945, quando, con la caduta della Repubblica Sociale fu sciolta, di conseguenza, la Milizia della Strada.

La Milizia Nazionale della Strada e i suoi compiti nella Campagna di Russia con il C.S.I.R. (Corpo di Spedizione Italiano in Russia)

Nella costituzione del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.), formato essenzialmente dal Corpo d'Armata Autotrasportabile, era stata aggiunta una Intendenza, destinata ad organizzare e dirigere i vari servizi logistici e la loro base; in questa erano compresi organi destinati a provvedere al controllo ed alla disciplina del traffico automobilistico, alle ricognizioni stradali, alla segnaletica sugli itinerari organizzati, alla guida, alla scorta ed ai collegamenti delle autocolonne.

A questi compiti era destinata la 6ª Centuria della Milizia della Strada, addetta al VI Battaglione Movimento Stradale, composto da personale proveniente dall'Arma di Cavalleria e mobilitato dal Reggimento «Savoia Cavalleria».

La Centuria (equivalente ad una compagnia) comprendeva un comando, una squadra comando e tre manipoli (equivalenti ai plotoni) per un totale di 4 ufficiali, 7 sottufficiali, 98 militi, forniti di 1 autovettura, 1 autocarro, 1 camioncino e 91 motocicli.

Giunta con i primi convogli alla testa di scarico ferroviario in Ungheria il 13 luglio 1941, la 6ª Centuria entrava in azione il giorno successivo sulla strada che dalla Rutenia, attraverso i Carpazi, adduce in Bessarabia, dov'era fissata la zona di radunata del C.S.I.R.

Nel mese di agosto, nel movimento delle unità verso oriente, ancora nella scia delle armate germaniche, raggiungeva Balta, Bikowo ed Alexandra.

Nel settembre, superato il Bug, toccava Dnjepropetrowsk e, passato anche l'ampio Dnjepr, alla fine di ottobre partecipava alla conquista del bacino minerario-industriale del Donez, intorno a Stalino.

Durante i mesi del rigidissimo inverno i militi, lottando prima contro il fango, poi contro la neve, il gelo e la tormenta, adempivano ai loro incarichi d'istituto sulle centinaia di chilometri dalle basi arretrate fino alle posizioni di combattimento, assicurando un ordinato movimento non solamente ai mezzi a motore, ma anche ai carreggi ed alle slitte, per mezzo dei quali si suppliva alle difficoltà della cattiva stagione su di una rete di strade quasi tutte primordiali.

Talora al personale della Centuria toccava l'ingrato compito di inquadrare, dirigere e sorvegliare il lavoro di sgombero della neve dalle piste, eseguito dalle comandate della popolazione civile, lavoro specialmente disagevole negli avvallamenti del terreno, dove il vento gelato della steppa ne accatastava spessori alti anche qualche metro.

Alcuni elementi, fisicamente meno validi, cedevano all'asprezza del clima e dovevano essere rimpatriati e sostituiti, talché, con l'aprirsi della buona stagione, la Centuria aveva ricuperato la piena efficienza.

In previsione dell'arrivo del II Corpo d'Armata nella zona di Charkow, un manipolo era distaccato in quella città, a disposizione di una nuova Delegazione d'Intendenza, affinché prendesse conoscenza di quelle strade e si spingesse, per quasi 3000 chilometri, fino a Troppau, nella Slesia, ad assumervi il pilotaggio di colonne motorizzate in affluenza per via ordinaria, da quella lontana testa di scarico ferroviario, per costituire l'8ª Armata in corso di radunata.

L'ampliamento della forza spedizionaria al fronte orientale determinò un accrescimento delle unità addette al movimento stradale e, con il XXVI Battaglione Movimento Stradale, l'11 luglio 1942 giunse anche l'8ª Centuria della Milizia della Strada. (*Papà partì con questo contingente. Ndr*)
I compiti tra i due reparti restarono così suddivisi:

- 6ª Centuria: sull'itinerario Grischino-Stalino-Rykowo;
- **8ª Centuria: sull'itinerario Stalino-Charzyssk, con un manipolo assegnato al XXXV Corpo d'Armata (C.S.I.R.), destinato ad entrare per primo in azione nel ciclo estivo di operazioni;**
- pattuglie per il servizio di pilotaggio, scorta e collegamento a disposizione della Direzione Trasporti dell'Intendenza di Armata;
- nucleo di scorta personale per il Generale Comandante dell'Armata.

Il primo ciclo operativo dell'8ª Armata, durante il quale la grande unità avanzava dal Donez al Don per schierarvisi a difesa, vedeva le due centurie adeguarsi alle mutevoli situazioni di servizio presso i centri dei corpi d'armata.

Talora la Direzione Trasporti dell'Intendenza affidava ad elementi specialmente

idonei, ufficiali compresi, l'assolvimento di missioni particolari ed allora quei giovani, isolati nella vastità della steppa non sempre amica, senza guide, con scarso aiuto di carte topografiche, percorrevano centinaia di chilometri ogni volta, per procurare notizie tecniche sulla viabilità, sullo stato delle piste, sull'organizzazione del movimento. Per l'opera loro i reparti di soccorso stradale potevano agire con rapidità; il loro sollecito intervento faceva che intasamenti, soste ed ingombri potessero essere risolti; per loro merito ordini importanti raggiungevano senza disguidi i destinatari in movimento; la loro azione assicurava alle autocolonne marcianti ordine e sicurezza.

Quando l'Armata ebbe raggiunto lo schieramento statico sul Don, anche il servizio stradale assunse caratteristica di stabilità: le centurie ebbero i loro comandi a Woroschilowgrad, a disposizione della Direzione Trasporti, mentre i nuclei erano dislocati nelle retrovie dei corpi d'Armata e presso tutti i centri logistici.

Il nuovo compito era quello di collaborare con gli organi del movimento stradale all'organizzazione degli itinerari, in previsione del periodo del fango autunnale (quando il transito avrebbe dovuto essere interrotto per evitare danni irreparabili al fondo stradale, attendendone la solidificazione) e della neve e del gelo (predisponendo ad ambo i lati delle strade una serie ininterrotta di paletti 'indicatori, per renderne evidenti i limiti, ed una buona segnaletica).

Il maltempo, inoltre, pretese una intensificazione del servizio di perlustrazione, specialmente sugli itinerari più disagevoli, proprio per favorire quanto più fosse possibile il movimento degli automezzi.

Durante questo periodo l'Intendenza dell'8a Armata sovvenne alle necessità della 6ª Armata tedesca che combatteva a Stalingrado, effettuando autocolonne di trasporto di reparti e di materiali e la Milizia della Strada provvide al loro pilotaggio.

All'inizio della seconda decade di dicembre, quando le Armate sovietiche 18ª «Guardie» e 63ª iniziarono la loro offensiva contro la parte centrale dell'8' Armata italiana, la dislocazione delle due centurie della Milizia della Strada era:

Worochilowgrad: 6ª ed 8ª Centuria, con i comandi ed i nuclei di riserva;

Wesselaja Gora (ponte sul Donez): 1 nucleo della 6ª Centuria (Capomanipolo Tullio Bellettini);

Belowodsk: 1 nucleo della 6ª Centuria (Maresciallo Sorzia);

Ostrogoshk: 1 nucleo della 6ªCenturia (Milite Scelto Armando Bravo) ;

Rossosch: 1 nucleo della 6ªCenturia (Brigadiere Giovanni D'Afflitto);

Kamensk: 1 nucleo della 6ª Centuria (Vicebrigadiere Parenti);

Rykowo: 1 nucleo della 6ª Centuria (Milite Scelto Ferdinando Nunzi) ;

Millerowo: 1 nucleo dell'8ª Centuria (Brigadiere Enzo Bernini); *(papà era qui! ndr.)*

Michajlo Alexandrowskji: 1 manipolo dell'8ª Centuria (Capomanipolo Giulio Baravelli) ;

Kantemirowka: 1 manipolo dell'8ª Centuria (Capomanipolo Mario Tacconi);

Mitrofanowka: 1 manipolo dell'8ª Centuria (Capomanipolo Francesco Palmieri);

Charkow: 1 nucleo dell'8ªCenturia (Maresciallo Francesco Alessandrini).

L'esito della battaglia difensiva invernale sul Don fu contrario anche alle armi italiane e fu causa di un ampio moto di ripiegamento, iniziato il 17 dicembre 1942, dopo una settimana di combattimenti, concluso il 20 febbraio 1943 con gli ultimi combattimenti per la difesa di Pawlograd, presso il Dnjepr.

I militi della Stradale rimasero ligi al loro dovere e continuarono ad assistere e guidare le colonne in ritirata, fatte ormai più spesso di lenti uomini ,a piedi che di veloci automezzi. A tutte le ormai consuete difficoltà si aggiunsero anche quella dell'offesa aerea e dell'insidia dei partigiani.

Alcune cifre, nella loro arida semplicità, possono dare una idea della quantità di lavoro svolta da quelle poche decine di uomini:

- chilometri percorsi	934.722
- autocolonne pilotate	372
- ricognizioni stradali	107
- ricognizioni ferroviarie	10
- rilievi di polizia stradale e servizi di controllo	5.715
- scorte armate	18

Nell'adempimento di questi doveri, le perdite furono:

- Caduti in combattimento: 4
- Feriti in combattimento: 1
- Dispersi in combattimento: 6
- Feriti in servizio: 14

Meritarono ricompense al valor militare 74 militi, dei quali tre ufficiali.

FONTI

(*) Testo tratto da: E. Lucas-G. De Vecchi, "*Storia delle unità combattenti della M.V.S.N. 1923-1943*", Giovanni Volpe Editore, Roma, 1976

1944 - Papà a Desenzano del Garda durante la R.S.I.

1944 – A Desenzano del Garda durante la R.S.I.

Papà, in piena guerra civile, dopo aver rischiato, a Milano, di essere catturato dai partigiani, per aver aderito alla Repubblica Sociale, con tutta la famiglia, affrontò un avventuroso e pericoloso viaggio. La mèta era Canetra di Castel S. Angelo, poco lontano da Rieti, a circa 100 km da Roma, dove mia madre possedeva una casetta ereditata dai suoi. Un camioncino venne caricato di bagagli e suppellettili e rischiando tutti di restare vittime delle bande di partigiani comunisti, assetati di sangue, e pronti ad assassinare chiunque fosse sospettato di non essere di stretta osservanza comunista, si partì. In effetti dopo pochi chilometri da Milano, un posto di blocco partigiano ci fermò e perquisì i bagagli. Fu vero terrore per i miei quando da un baule saltò fuori la divisa di brigadiere della milizia della strada di mio padre. Fu chiamato subito il comandante partigiano che, però, ascoltata la motivazione del viaggio, data da mio padre, diede l'ordine di lasciarci andare. Loro, per nostra fortuna, erano una formazione monarchica altrimenti non sarei qui a raccontarlo.

A Canetra, mio padre, dopo aver fatto vari lavori per sbarcare il lunario, fra cui quello di guardiano notturno, organizzò un servizio di trasporto di cose e persone, da e per Roma, con un vecchio piccolo autocarro.

Sempre a Canetra, il 14 febbraio 1946, nacque mia sorella Franca che, simbolicamente, segnava la ripresa dell'ottimismo di vivere, nonostante i tempi duri del dopoguerra.

Nel 1948, finalmente, mio padre fu richiamato in servizio nella ricostituita Polizia della Strada e ci trasferimmo tutti ad Ascoli Piceno, dove era stato destinato. In seguito, mio padre ebbe l'incarico di autista del prefetto Lino Cappellini, che da Ascoli Piceno seguimmo nelle varie successive, destinazioni: Ancona(1955), Bari(1956) e Brescia(1958). A Brescia, mio padre e mia madre decisero, finalmente, di piantare le tende.

Mio padre è andato in pensione nel 1967, a 56 anni ed ci ha lasciato il 22 Marzo 2000, a 89 anni. Un padre eccezionale che, con l'esempio della sua vita, mi ha sempre indicato la strada del dovere e dell'integrità morale. Mia madre è restata sola nella sua

casa di Brescia ma, finora, è riuscita, ogni estate, ad affrontare il viaggio fino a Roma, per venire a trovarmi: Valerio, il figlio di Franca, la mette sul treno a Brescia ed io la vado a prendere alla stazione Termini a Roma. Riabbracciare mamma mi dà sempre una grande emozione. Speriamo che Dio la mantenga in salute ancora per molti anni.

1947. Canetra. Franca con mamma

1948. Ascoli Piceno. Papà, di nuovo, in sella ad una moto

22 giugno 1939 - 22 giugno 1989 – Nozze d'oro

Papà a 80 anni

2010. Brescia. Mamma a 94 anni

Il medagliere di papà

1936-1937. Papà nella guerra d'Abissinia, inquadrato in un reggimento di artiglieria di campagna, ebbe compiti di porta messaggi e si spostava per questo compito con una moto.

N. d'ordine 182468

Il Soldato

Cardella Pietro di Vincenzo

è autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa con gladio romano per le operazioni militari in Africa Orientale. (R. Decreto 27 aprile 1936-XIV N. 1150)

Roma li 15 / 11 / 1936

IL MINISTRO
F/to MUSSOLINI

Roma, 5 febbraio 1953

1937. Croce di Guerra per le operazioni in Africa Orientale Italiana.

Numero d'ordine del Registro delle concessioni 52285

Armate dello Stato

Ministro della Guerra

Vista la R. Decreto 2 Luglio 1936-XIV n. 1712

MERITO DI GUERRA

Determina:

È concessa al Soldato

Cardella Pietro di Vincenzo

la Croce al Merito di Guerra

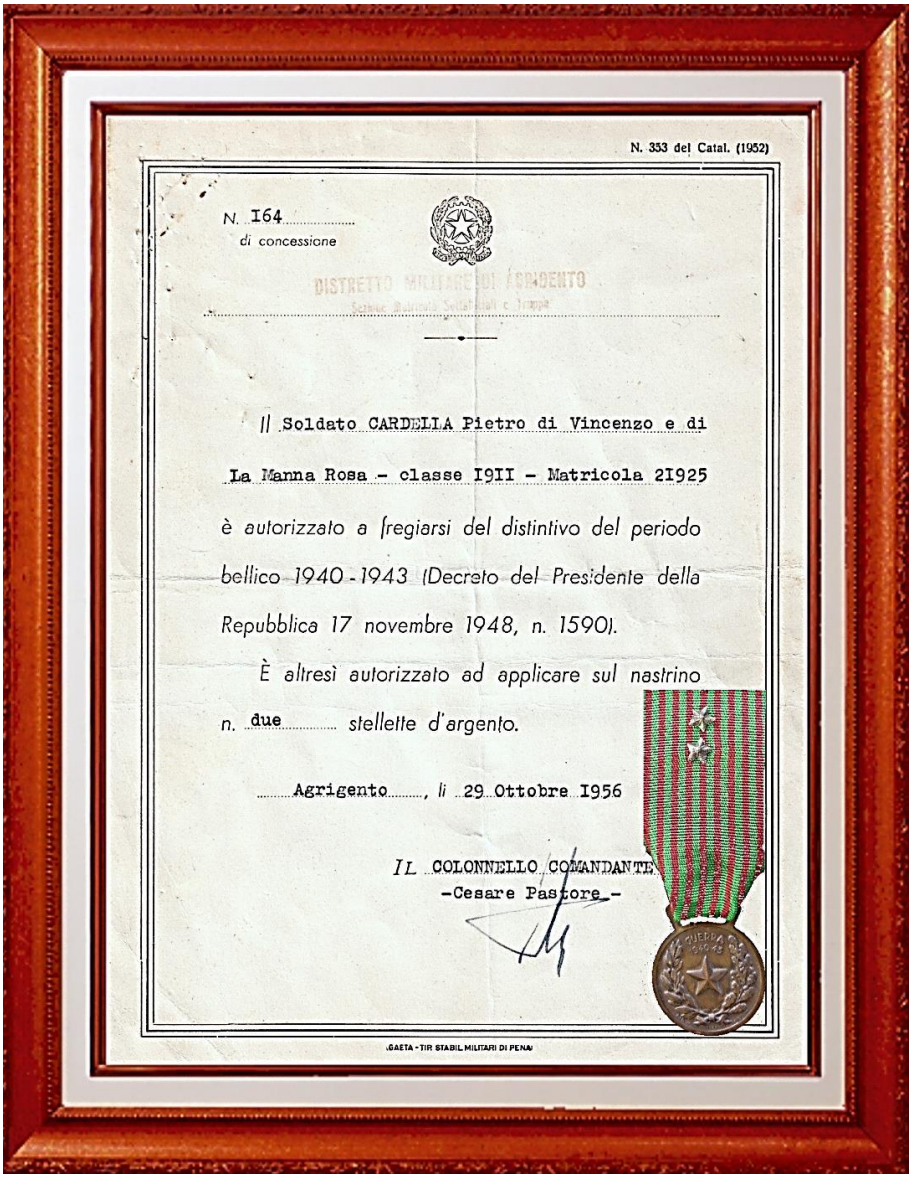
Roma, addì 28 / 1 / 1938

MINISTERO della DIFESA
ESERCITO

Il Ministro

F/to MUSSOLINI

Riconoscimento per la partecipazione al periodo bellico 1940-1943, comprensivo della partecipazione alla Campagna di Russia, inquadrato nella Milizia Nazionale della Strada.



N. 333 del Catal. (1952)

N. 164
di concessione

DISTRETTO MILITARE DI AGRIGENTO
Servizio Distrettuale Sottufficiali e Truppa

Il Soldato CARDELLA Pietro di Vincenzo e di La Manna Rosa - classe 1911 - Matricola 21925 è autorizzato a fregiarsi del distintivo del periodo bellico 1940-1943 (Decreto del Presidente della Repubblica 17 novembre 1948, n. 1590).

È altresì autorizzato ad applicare sul nastrino n. due stellette d'argento.

Agrigento, li 29 Ottobre 1956

IL COLONNELLO COMANDANTE
-Cesare Pastore-

GAETA - TIP. STABIL. MILITARI DI PENA

Croce al merito di guerra per il periodo 1940-43

N. 6854 d'ordine
del registro delle concessioni.

ESERCITO ITALIANO

Il Comandante Militare Territoriale di Roma

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729

DETERMINA:

È concessa al Ten. Milit. della Real[illegible]
Cacciella Vitto d'Amuzzo cl. 1911
di Lucito (Campobasso)

la Croce al Merito di Guerra

1ª concessione.

Roma, addì 22 MAR 1952 19

IL GENERALE COMANDANTE

Gaeta - Tip. Stabil. Militari di Pena — (2) copie 10.000, 1-1-52

Fronte e retro della Croce al Merito di Guerra attribuita a papà per le operazioni in Russia con l'8.a Centuria della Milizia Nazionale della Strada, nella 2.a guerra mondiale.

Fronte e retro della Medaglia d'argento al Merito di Servizio concessa a papà per l'opera prestata in 27 anni di servizio nella Milizia della Strada, prima, e nella Polizia di Stato, dopo.

Giuseppe detto Peppino

Peppino nasce a Licata due anni dopo mio padre, il 25 Ottobre 1913. La somiglianza fisica con mio padre faceva dire a mia madre, ironicamente, che si trattava della sua brutta copia. Sull'Atto di Nascita è riportato che l'evento ebbe luogo nella casa posta in via Gaetano De Pasquale, e che l'atto fu compilato il 3 Febbraio 1921, cioè circa otto anni dopo. Non conosco i motivi di questo incomprensibile ritardo nel denunciarne la nascita.

Subito dopo la fine della guerra Peppino emigra in Argentina e là lavora come autista di grossi autoarticolati trasportando merci sulle tipiche *carreteras*, lunghe migliaia di chilometri.

Torna in Italia, definitivamente, nel 1955 in occasione della malattia del fratello Alfredo e va ad abitare a Messina nell'appartamento di via Guicciardini.

Nel 1970 a Milano affronta, con successo, un'operazione a cuore aperto, per il posizionamento di un *by-pass* coronarico. Nel 1983 viene colpito da un tumore alla laringe, che lo porterà alla morte, avvenuta a Messina il 15 Aprile 1984, quando aveva 71 anni.

Purtroppo con zio Peppino ho avuto rari e brevi momenti d'incontro. Ricordo una persona, che una vita oggettivamente difficile, in un paese lontano, aveva reso brusca nel rapporto con gli altri e ne aveva indurito il carattere anche se, dietro una scorza autoprotettiva, non si faceva fatica a riconoscere un uomo, fondamentalmente, sensibile e buono.

Domenico detto Mimmo

Domenico detto Mimmo nasce a Messina nel 1916. Lascia Messina nel 1937, quando è chiamato per il servizio militare che svolge a Roma. Qui, per qualche tempo, viene incaricato di fare l'autista del maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani.

Dopo l'8 settembre del 1943, rimane a Roma e mio padre gli lascia in uso la nostra casa completamente arredata, che doveva lasciare perché si trasferiva al nord, insieme a mia madre e a me, bambino, per raggiungere il Comando della Milizia della Strada, nella R.S.I..

Dopo qualche mese anche Mimmo, imprevedibilmente, decide di spostarsi al Nord e lascia la casa ad una sua conoscente friulana con cui viveva "more uxorio".

Purtroppo non fu una decisione saggia perché questa "signora" nella confusione, creatasi alla fine della guerra, sicura che i miei fossero rimasti vittime della "mattanza" dei partigiani, pensò bene di vendersi tutti i mobili ed i loro contenuti. Così i miei, al loro ritorno dal nord, non trovarono più niente se non cose marginali e, pur denunciandola, non riuscirono a farla incriminare né a recuperare alcunché.

Mia madre, in cuor suo, non perdonò mai allo zio Mimmo questa leggerezza, per la quale aveva perso, oltre i mobili e il corredo nuziale, le foto e tutti i ricordi di famiglia.

Alla fine della guerra zio Mimmo rientrò a Roma e dopo qualche tempo fu assunto, come commesso, all'I.N.A., Istituto Nazionale Assicurazioni.

Nel 1950 conosce Amina Silvestri di Montevitozzo, in provincia di Grosseto, e nel 1951 la sposa nella chiesa di Santa Emerenziana. Nel 1954 va ad abitare in via Sirte 52, a Roma, nel quartiere africano.

Nel 1980 viene colpito da una forma di parkinson che lentamente ma inesorabilmente si evolve in demenza senile, che il 2 marzo 1992 lo porta alla morte.

La moglie Amina, che lo aveva assistito amorevolmente per tutto il decorso della malattia, decide di inumarlo nel cimitero di Montevitozzo, luogo che lui amava particolarmente.

Alfredo

Alfredo è l'ultimo figlio di Vincenzo e Rosina La Manna e nasce a Messina il 20 Luglio 1926.

Prende il diploma di maestro poi decide di continuare gli studi e si iscrive all'Università di Palermo nella facoltà di ingegneria. Il 12 Marzo 1952, a 26 anni, consegue la laurea in ingegneria industriale, sezione elettrotecnica.

Di lì a poco inizia a lavorare per la Cassa del Mezzogiorno, ente che a quell'epoca presiedeva alla costruzione di opere pubbliche nel Sud.

Messina, 1955 – zio Alfredo e nonna Rosina

Durante un sopralluogo in un cantiere, Alfredo cade in un torrente e poi, impossibilitato a cambiarsi, rimane con i vestiti zuppi d'acqua.

Certo non poteva immaginare quali sarebbero state le conseguenze di quell'evento.

Dopo qualche tempo notò un continuo stimolo a bere e successive analisi e visite mediche diagnosticarono una sclerosi renale, intervenuta con tutta probabilità dopo una nefrite asintomatica, conseguente all'infreddatura presa.

Fin dalle prime visite la prognosi degli specialisti non lasciava molte speranze: infatti la sclerosi renale aveva un decorso, che ineluttabilmente portava ad un completo blocco renale.

A quei tempi (eravamo intorno al 1956) non esistevano apparecchiature per la dialisi né, tantomeno, esisteva la tecnologia per effettuare un trapianto (a questo proposito mio zio Peppino si era subito offerto per donare un rene!) .

Iniziarono i viaggi della speranza presso i maggiori luminari e specialisti urologi.

Chi andava per la maggiore era, allora, il prof. Condorelli, primario del reparto urologia del Policlinico di Roma.

In quel reparto restò ricoverato per circa un mese, dopodiché il prof. Condorelli consigliò di riportarlo a casa perché non c'era niente da fare.

Tornò a Messina ma solo per poco. D'altra parte era difficile, anche per i fratelli, arrendersi all'idea che non ci fosse niente da fare.

Allora, ci eravamo appena trasferiti da Ancona a Bari e mio padre avendo sentito parlare un gran bene del primario del reparto urologia del Policlinico di Bari, propose ad Alfredo di venire a Bari e farsi visitare da questo professore.

Così accompagnato dal fratello Peppino, che per questo motivo era rientrato dall'Argentina dove lavorava da anni, Alfredo venne a Bari e venne ricoverato nel reparto urologia del Policlinico.

Ormai, però, il fisico di mio zio era debilitato e lo stato clinico precipitò, talché si dovette organizzare, con grande urgenza, un trasporto in ambulanza per rientrare, al più presto, a Messina e lasciare che morisse nel proprio letto.

In ambulanza viaggiarono, insieme a zio Alfredo, mio padre e zio Peppino. Poco dopo l'inizio del viaggio, Alfredo morì, ma la cosa si dovette tenere nascosta per evitare tutti gli obblighi burocratici che, in caso contrario, ne sarebbero derivati.

Non è difficile immaginare lo strazio sofferto dai due fratelli !

Il certificato di morte fu redatto dal medico una volta a casa, a Messina. Era il 31 Luglio 1957 e Alfredo aveva da poco compiuto 31 anni.

Tavola genealogica
dalla seconda metà del secolo XIX ai nostri giorni

(1) 1858

Matteo Cardella n. 9/12/1833 m. 1880 ? — **A. Maria Castelluzzo** (2) n. ? m. ?

- *Francesca* n.13/12/1859 m. ?
- *Giuseppe (Puddu)* n.17/10/1861 m. 1920 ?
- *Emmanuele* n. 30/09/1863 m. 29/11/1865
- *Vincenza* n. 20/04/1866

(3) **Vincenzo** n. 4/10/1874 m. 23/02/1934 — 1909 — (4) **Rosa La Manna** n. 1889 m. 3/10/1955

- *Maria Gina* n. 29/01/1910 m. 22/04/1994 — 1955 — *Antonino Irrera* n. 1901 m. 26/01/1978
- (5) *Giuseppe* n. 25/10/1913 m. 15/04/1984
- *Matteo Pietro* n. 08/05/1911 m. 22/03/2000 — 1939 — *Ilda Rubini* n. 06/07/1916 m. 07/02/2014
- (6) *Domenico* n. 31/03/1916 m. 02/03/1992 — *Amina Silvestri* n. 3/12/1925
- (7) *Alfredo* n. 20/0771926 m. 31/07/1957

Rosario Buoncristiano n. 24/09/1939 — 2/06/1969 — *Franca* n. 14/02/1946

- *Rodolfo* n. 29/04/1971
- *Valerio* n. 23/12/1977

Filomena n. 2/04/1872 m. 2/02/1945 — 1900 — *Agostino Gazzanave* (8) n. 25/12/1869 m. 29/12/1940

- *Rosa* n. 31/01/1903 m. 9/03/1991
- *Maria* n. 22/11/1906 m. 15/08/1986
- *Pietro* n. 7/06/1911 m.8/11/1980 — 4/07/1953 — *Provvidenza Portolano* n. 06/09/1920 m. 07/08/ 1999
  - *Claudio* n. 24/06/1959 m. 24/10/1959
  - *Floreana* n. 24/06/1959
  - *Agostino* n. 31/05/1954 — 6/06/1990 — *A.Maria Farina* n. 5/04/1960
    - *Alice* n. 18/03/1992
    - *Oriella* n. 28/04/1994

Mauro n. 18/03/1942 — 22/05/1976 — *Rita Bongarzone* n. 22/09/1954

- *Matteo Pietro* n. 24/01/1992

Marianna n. 6/11/1868 — *Guagliardo*

- *Rosa Olivato* — *Matteo*
  - *Maria*
  - *Pina*
    - *Giuseppe* — sconosciuta
      - *Barbara*
      - *Fulvia*
      - *Alessandro*
      - *Carlo*

(1) Atto del registro matrimoni del Comune di Casteltermini n. 95 del 19 sett. 1858.

(2) Nasce a Casteltermini da Emanuele e Vincenza Graziano.

(3) Nel 1903 aveva sposato Teresina (1886-1908) morta nel terremoto di Messina del 1908, mentre Vincenzo, ferroviere, era fuori città per lavoro

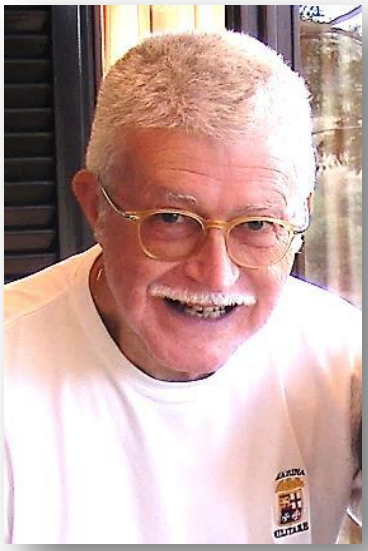
(4) Figlia di Giuseppe e Giuseppa Lauricella.

(5) Detto Peppino è nato a Licata. Emigrato in Argentina, rientra in Italia per stare vicino al fratello Alfredo malato. Muore a Messina.

(6) Detto Mimmo è nato a Messina. Durante la guerra è stato l'autista del Maresciallo D'Italia Rodolfo Graziani. Nel dopoguerra ha lavorato presso l'INA.

(7) Nato a Messina. Laureato in ingegneria industriale ha lavorato alla Cassa del Mezzogiorno. Per una infreddatura presa sul lavoro contrae una nefrosclerosi e muore a Messina a 31 anni.

(8) In origine Cazanauve, poi per successivi errori di trascrizione diventato, Cazanave e infine Gazzanave



Cenni autobiografici dell'autore

Sono nato a Roma, il 18 Marzo 1942, e sono stato battezzato nella chiesa di San Roberto Bellarmino, a piazza Ungheria, nel quartiere Parioli. Nei registri parrocchiali, per questo motivo, mi fu imposto anche il nome di Roberto.

Gli avvenimenti italiani dopo l'8 Settembre 1943 e gli impegni di mio padre, in servizio nella Milizia della Strada, portarono la famiglia, nel Febbraio del 1944, lontano da Roma, a Moniga del Garda, paese vicino a Salò, dove si era costituita la Repubblica Sociale Italiana.

Qui, quando avevo poco più di due anni, giocando davanti casa, finii sotto un camion militare cavandomela con venti punti di sutura per ricucire la profonda lacerazione alla gambetta sinistra. Non ebbi, per fortuna, conseguenze funzionali ma certamente procurai un grande spavento ai miei genitori.

Al termine della guerra, nell'Aprile del 1945, la famiglia si

Canetra 1946. A quattro anni.

rifugiò a Canetra di Castel Sant'Angelo, non lontano da Rieti, dove mia madre aveva una casetta ereditata dai suoi.

Il 14 Febbraio del 1946 la famiglia si ingrandì con la nascita di una sorellina, Franca.

Canetra 1946 – mamma, Franca, papà e Mauro

Franca

Nasce a Canetra di Castel S. Angelo, il 14 febbraio 1946.

Nel periodo difficile del dopo guerra, la sua nascita rappresentò per mio padre e mia madre un coraggioso segnale di ottimismo per il futuro.

A Brescia, conseguito il diploma di terza media, segue un corso di dattilografia e vince un concorso per entrare all'I.N.P.S.

Qui conosce Rosario Buoncristiano, un collega di lavoro che, dopo un breve fidanzamento, sposa il 2 Giugno 1970.

Il 29 Aprile 1971 nasce Rodolfo e sei anni dopo il 23 Dicembre 1977 nasce Valerio, oggi entrambi laureati, l'uno in ingegneria gestionale, l'altro in economia.

Franca e Rosario vivono a Brescia. Rodolfo vive e lavora a Barcellona insieme alla sua compagna Maria. Valerio vive e lavora a Brescia insieme a Benedetta e al loro figlio Leonardo.

Brescia 2012. Battesimo di Leonardo

Nella foto da sx, Valerio, Rodolfo, Rosario, Franca, Benedetta con in braccio Leonardo, Rita, Matteo Pietro, Maria, in primo piano Mauro

Messina, Luglio 1948. A sei anni

Nel 1947 venne a trovarci, da Messina, la sorella di mio padre, zia Gina. Dopo un paio di settimane, quando ripartì per Messina, feci il viaggio di ritorno con lei. Era la prima volta che viaggiavo in treno e ne restai affascinato. A Messina c'era la nonna, che vedevo per la prima volta e c'era lo zio Alfredo, ancora studente d'ingegneria. Restai a Messina per un anno circa e di questo periodo della mia vita m'è rimasto un ricordo dolcissimo: rivedo ancora la zia al lavoro nel rammagliare le calze di nailon delle sue clienti, con uno strano strumento e ricordo le mie "esplorazioni" nei cassetti della scrivania di zio Alfredo, fra righelli, matite ben appuntite, cristalli di zolfo e calamite. Trovai anche il tempo per

studiare e fare la prima elementare. Da privatista, perché non avevo ancora l'età richiesta per frequentare la scuola statale.

Nell'Agosto del 1948 i miei genitori vennero a riprendermi e partimmo per Ascoli Piceno, dove mio padre aveva preso servizio nella costituita nuova Polizia Stradale.

Ad Ascoli Piceno, dopo un breve periodo passato in subaffitto in un appartamento in via delle Torri, la famiglia andò ad abitare in via Rigantè 12, nel quartiere Solestà.

Ad Ascoli Piceno sono rimasto fino al 1955 e lì ho finito le Elementari e fatto le scuole Medie (presso l'Istituto G. Forti, oggi sede di altro ordine di scuole!).

Del periodo delle Elementari ricordo sempre con grande affetto la maestra Bartolomei ed i miei compagni di classe.

Nel 1952, mio padre ebbe l'incarico di autista del prefetto Lino Cappellini, che poi seguimmo nelle successive destinazioni di Ancona(1955), Bari(1956) e Brescia(1958). Per questo motivo ho frequentato l'Istituto tecnico per geometri in tre scuole differenti: presso il "Benvenuto Stracca" di Ancona, l'Istituto tecnico "Giulio Cesare" di Bari e l'Istituto tecnico "Niccolò Tartaglia" di Brescia

A Brescia mi sono diplomato nel giugno del 1960 e tre mesi dopo cominciai a lavorare presso lo studio tecnico degli ingg. Navarrini, Manara e Ceni.

Qui restai fino al luglio 1962, quando partii, pieno d'entusiasmo, per frequentare il 30°corso A.U.C., allievi ufficiali di complemento, prima a Lecce e poi alla Scuola del Genio della Cecchignola a Roma.

Ho finito il periodo di leva, come ufficiale istruttore, presso la stessa Scuola del Genio, essendo stato fra i migliori del corso, poi mi sono raffermato e dopo qualche mese, era l'autunno del 1964, accettai di essere trasferito al Comando Genio della Regione Militare Nord Est, a Padova. Così ero più vicino alla mia famiglia, che si era, ormai, stabilita a Brescia.

Ascoli Piceno, 1952. In questa foto la classe 5.a elementare con la maestra Bartolomei

(Io sono il secondo da sinistra)

Padova, Dicembre 1967. Data del congedo

Padova, Gennaio 1968. Inizio del lavoro in Kodak

Agosto 1975. Prima vacanza con Rita a Pineto

Nell'Esercito sono rimasto fino a tutto il 1967 quando, con il grado di tenente, mi sono congedato per entrare come funzionario di vendita nella Kodak Italia. Per mia fortuna, avevo conosciuto il direttore dell'Ufficio Vendite della Kodak a Padova, Fernando Berdusco, per gli amici, Nando. Frequentava, come ufficiale in congedo, il Circolo Ufficiali di Presidio e diventammo molto amici. Sapendo che volevo congedarmi, mi propose un incarico di venditore tecnico nel reparto Recordak della Kodak, posizione che stava per liberarsi, perché la persona che lo ricopriva, Luigi Fantoni, rientrava nella sede centrale di Milano.

Superata la selezione, fatta dall'ufficio del personale della sede Kodak, a Milano, nel gennaio del 1968, fui assunto e cominciai a lavorare per la multinazionale. La sede di lavoro continuava ad essere Padova, la mia responsabilità copriva il territorio delle Tre Venezie e consisteva nell'offrire soluzioni, a banche ed aziende, per la gestione di archivi, mediante l'uso di sistemi microfilm.

Spesso mi spostavo a Cinisello Balsamo dov'era la sede della Società e, in particolare, andavo al laboratorio microfilm preposto all'esecuzione dei lavori di microfilmatura, che alcuni clienti facevano fare in servizio. In uno di questi viaggi , nel Maggio 1975, incontrai, proprio nel laboratorio microfilm, una bella bruna, Rita, che era lì per far microfilmare alcune pratiche dell'ufficio personale, dove lavorava. Fu il classico colpo di fulmine e un anno dopo, il 22 Maggio 1976, la sposai nella suggestiva atmosfera del Duomo di Monza.

Rita era già pronta a trasferirsi a Padova, perdendo di conseguenza il lavoro in Kodak, quando l'azienda mi propose un nuovo incarico, presso la sede di Milano. Fu, naturalmente, con immensa gioia che accettai la proposta, che permetteva a Rita di mantenere il suo posto di lavoro e, dopo il matrimonio, andammo ad abitare a Villasanta, un piccolo borgo vicino Monza, costeggiante l'omonimo parco, in via Farina 25.

Mi era stato affidato il compito di introdurre in Italia il *micropublishing*, utilizzato dalle aziende per la distribuzione di informazioni su *microfiche* anziché su supporto cartaceo.

Dopo due anni di questo impegnativo lavoro coronato da buoni

Padova, Febbraio 1971. In primo piano, io con Nando Berdusco

(In secondo piano si intravede Giacomo Vettorazzo, un amico comune)

Monza, 22 maggio 1976. Il mio matrimonio con Rita

successi, la Kodak, conoscendo la mia disponibilità, mi propose un trasferimento alla filiale di Roma assicurando, ovviamente, anche il posto di lavoro per mia moglie.

Il nuovo incarico riguardava la vendita di una nuova periferica per Centri Elettronici, che permetteva di "stampare" l'output su microfilm anziché sui costosi tabulati cartacei.

Era il Luglio del 1978, quando partii per Rochester, per seguire un corso su questo nuovo prodotto, presso il *training center* della Kodak.

Al ritorno da Rochester, con Rita, organizzammo le ferie in un campeggio ad Ostia (avevamo una roulotte, che per questo ci fu utilissima!) e impiegammo quel tempo per cercare casa a Roma.

Fu in quel periodo che mi raggiunse la dolorosa notizia della morte improvvisa di Nando, una persona che ha lasciato un segno indelebile nella mia vita e a cui debbo molto, per il supporto datomi nei primi anni di vita professionale in Kodak.

Cercare casa a Roma, per me e Rita, non fu semplice, viste le nostre esigenze e il nostro portafoglio, tanto che alla fine decidemmo che la cosa migliore era andare a vivere fuori Roma. Trovammo un complesso residenziale, nel comune di Castelnuovo di Porto, sulla S.S. Flaminia a 25 km da Roma, che rispondeva alle nostre esigenze. C'era solo un problema: era ancora in costruzione e sarebbe stato disponibile solo dopo 5-6 mesi.

La Kodak, anche in questa occasione, ci venne incontro accollandosi le spese di affitto di un monolocale, in un *residence* a Roma, per il periodo necessario al completamento della casa.

Così dall'inizio del 1979 Rita ed io cominciammo il nostro nuovo incarico nella filiale Kodak di Roma, che allora era situata in piazza della Balduina. Solo il 2 Agosto 1980 trasferimmo i mobili dalla casa di Villasanta alla nuova residenza di Castelnuovo di Porto.

Nel 1984 l'azienda mi chiamò ad assumere la funzione di supervisore commerciale per il centro-sud del Reparto Business Imaging Systems.

Roma, 1984 – Supervisor centro-sud Business Imaging Systems dpt.

Rochester, 1994 – "Train the trainer" course

Roma, Matteo Pietro, nato il 24 Gennaio 1992

1994 – Kodak Training Center di Hemel Heampsted

Rio de Janeiro, Aprile 1997 – premiato con Excel Club Award da Peter Mayer, Kodak regional business general manager E.A.M.E.R.

Gli Excel Club Awards guadagnati nel 1995 e 1996

Il 24 Gennaio 1992 nasceva Matteo Pietro, il figlio tanto atteso e

desiderato.

Nel 1994, dopo aver seguito un corso di addestramento presso il *Kodak training center* di Rochester, sono stato incaricato quale *trainer* presso la Scuola Formazione Venditori della Kodak Eamer (Europe, Africa and Middle East Region), prima ad Odjik (Paesi Bassi) e successivamente presso il ***Kodak Training Center di Hemel Heampsted.***

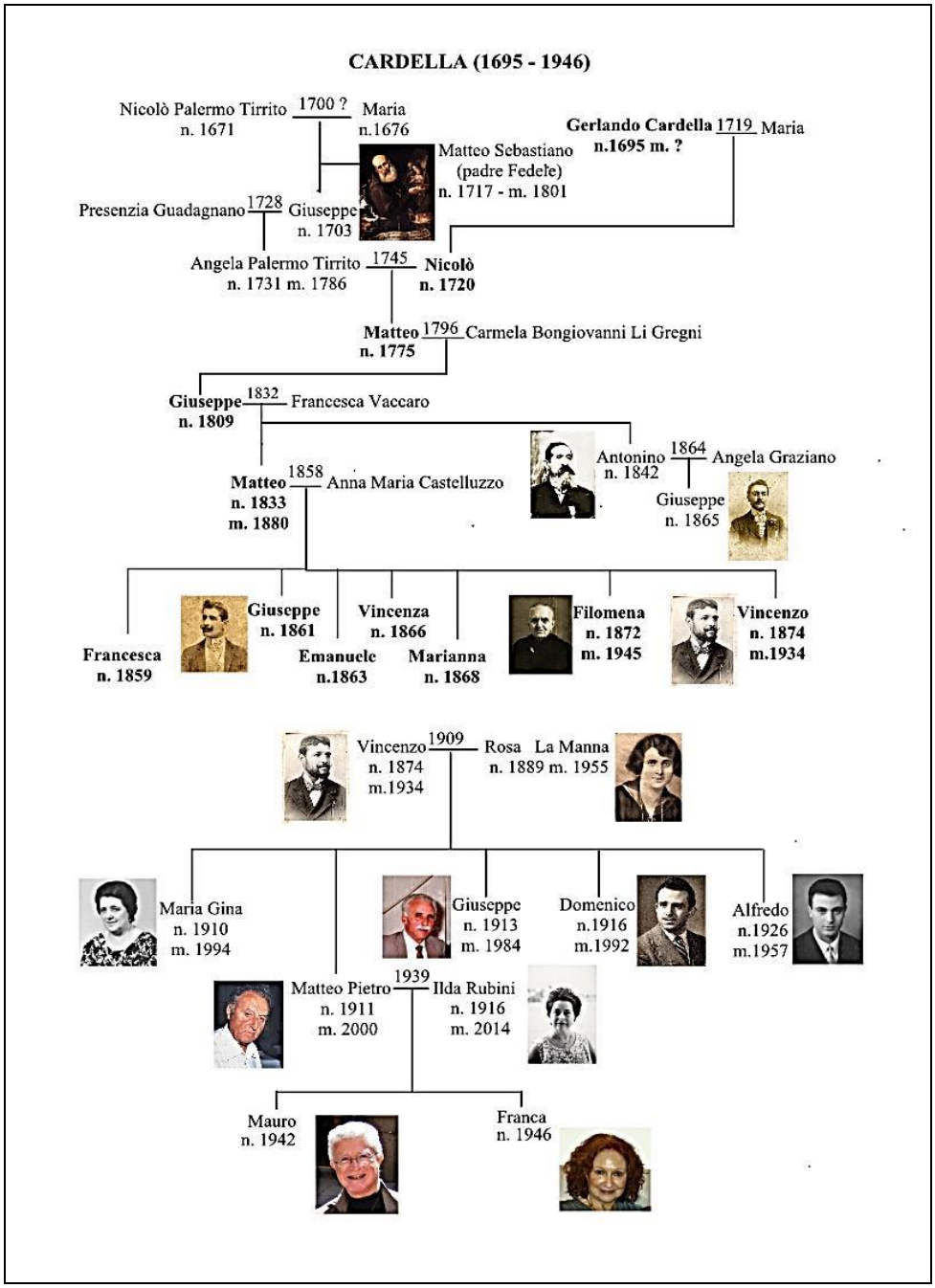
Nel marzo 1995 sono stato chiamato a ricoprire la funzione di responsabile Italia per la divisione *Data Processing Products,* sempre per la vendita di periferiche per centri elettronici.

Nel Settembre 1996 sono stato nominato *Marketing Planning Director* presso la nuova divisione *Eastman Software* creata per offrire soluzioni software per la gestione documentale.

Dall'Aprile 1999 sono felicemente in pensione.

Castelnuovo di Porto, 18 Marzo 2012

GENEALOGIA FOTOGRAFICA



INDICE

Crediti	pag. 9
Motivazione e genesi di una ricerca genealogica	,, 11
Origine della Famiglia e contesto storico	,, 21
I Cardella in Sicilia	,, 25
San Biagio Platani	,, 31
Genealogia dal XVII al XIX secolo	,, 40
Matteo ed i suoi discendenti	,, 41
Casteltermini	,, 45
Vincenzo	,, 47
Il terremoto di Messina	,, 48
Maria Gina detta Gina	,, 55
Matteo Pietro detto Pietro	,, 59
La Milizia Nazionale della Strada in Russia	,, 67
Il Medagliere di papà	,, 79
Giuseppe detto Peppino	,, 87
Domenico detto Mimmo	,, 89
Alfredo	,, 91
Genealogia dal XIX secolo ai giorni nostri	,, 95
Cenni autobiografici dell'autore	,, 97
Franca	,, 101
Genealogia fotografica	,, 117

EFFEMERIDI DI FAMIGLIA DAL 2012

30 giugno 2012, nasce Leonardo, figlio di Valerio Buoncristiano e Benedetta Gasparetti;

14 ottobre 2012, battesimo di Leonardo;

7 febbraio 2014, muore mamma, Ilda Rubini Cardella;

26 novembre 2014, nasce Tommaso, figlio di Valerio Buoncristiano e Benedetta Gasparetti;